Prometeo
ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Novembre 2017 - serie VII
Fondato nel 1946

18

Sindacato, comitati di fabbrica e partito nella rivoluzione russa

Nel centenario della rivoluzione russa, molte interpretazioni adottano attrezzatura analitica prodotta proprio dal processo controrivoluzionario, cominciato negli anni Venti. (Pag. 3)

La rivoluzione russa nella interpretazione volontaristica e spiritualistica di Gramsci

La Rivoluzione di Ottobre per Gramsci, come la rivelazione «di una nuova coscienza morale (...), l'inizio di un ordine nuovo». (Pag. 8)

Siria Iraq ultimo atto

Il dopo Isis è altrettanto complesso della fase dela sua nascita. Gli interessi che lo hanno favorito ora lo stanno distruggendo. (Pag. 16)

Su Corbyn e il suo Labour: "sinistre" illusioni

Sono in molti a credere che i laburisti possano riformare il capitalismo a favore di chi produce la ricchezza, goduta da una minoranza. (Pag. 20)

Gli USA, il Qatar e i "nuovi" riposizionamenti imperialistici

Assistiamo ad una serie di frizioni che vanno ben al di là di una disputa che investa solo gli aspetti controversi del mondo sunnita. (Pag. 25)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Sindacato, comitati di fabbrica e partito nella rivoluzione russa

«*Non siamo dei ciarlatani* – diceva Lenin subito dopo il suo arrivo – *dobbiamo basarci unicamente sulla coscienza delle masse. Anche se dobbiamo restare in minoranza, ebbene, sì, non bisogna avere paura di essere in minoranza.*» (1)

Impostazione del problema...

Com'era ampiamente scontato, quest'anno, centenario della rivoluzione russa (ma sarebbe meglio dire delle due rivoluzioni), si assistite a un pullulare di iniziative e di interventi di vario tipo, incentrati sull'evento che ha impresso una svolta alla storia dell'umanità. Naturalmente, molti di essi, soprattutto se confezionati dai grandi organi di informazione (o disinformazione) di massa, sono di valore assai scarso, riproponendo vecchie leggende, destituite di ogni fondamento, sull'operato del partito bolscevico e in particolare di Lenin, quali, per esempio, una collusione di fatto tra il rivoluzionario russo e la Germania, a proposito del cosiddetto treno blindato che trasportò un pugno di rivoluzionari emigrati dalla Svizzera alla Russia, attraverso l'Europa in guerra. Per non dire della caratterizzazione dell'insurrezione del 25 ottobre (calendario giuliano), qualificato, di solito, come un colpo di stato, un colpo di mano effettuato da un pugno di uomini armati (e qualche donna) nell'estraneità delle grandi masse operaie e contadine, che si sarebbero così trovate di fronte a un fatto compiuto sostanzialmente non voluto, imposto con la forza dalla minoranza bolscevica. Detto per inciso, questa è l'interpretazione che va per la maggiore nei manuali scolastici, il che dimostra, una volta di più, come spesso gli storici non capiscano nulla di storia. Niente di cui stupirsi, è normale che sia così: l'ideologia borghese fa il suo mestiere e non potrebbe essere diversamente. A dire il vero, non sorprende nemmeno la vasta pubblicistica prodotta dal mare magnum di una sinistra genericamente intesa, che, per essere discendente in linea diretta della sconfitta della rivoluzione ossia delle sue espressioni ideologiche (2), interpreta il significato della rottura del 1917 in modi talmente distorti da sconfinare nella barzelletta. E' il caso di certi articoli apparsi sul sito *Sinistra in rete*, che individuano il lascito maggiore della rivoluzione bolscevica nella cosiddetta liberazione delle nazioni oppresse, trasformando in tal modo la più grande traduzione sul piano concreto, finora apparsa, dell'internazionalismo proletario nel suo opposto: l'esaltazione del nazionalismo borghese tinteggiato di rosso, nel solco ideologico della controrivoluzione staliniana. Naturalmente, ogni interpretazione che non sia puramente accademica (ma, in fondo, anche quella) ha risvolti politici ben precisi, siano essi espliciti o no, e diventano dunque una guida per l'azione di chi, in maniera organizzata o individuale, intende porsi contro lo stato di cose presente. Ma proprio perché l'attrezzatura analitica adoperata è il prodotto del processo controrivoluzionario cominciato negli anni Venti, le indicazioni politiche che ne risultano rimangono dentro il quadro del modo di produzione capitalistico, risolvendosi, in genere, sul terreno del riformismo più o meno radicale. Discorso a parte va fatto, invece, per quelle correnti che, pur ostinandosi a utilizzare la parte più debole dello strumentario teorico (e quindi pratico) della Terza Internazionale – talmente debole che, di fatto, non ha mai avuto un riscontro positivo nella realtà dello scontro di classe, vale a dire la conquista politica del sindacato e/o la creazione di un sindacato rosso in quanto strumento per la rivoluzione – si collocano dalla parte giusta della barricata, dalla parte degli sfruttati contro gli sfruttatori. Tanto per non fare nomi, è del bordighismo che si sta parlando, ma la scalata ai vertici del sindacato, fino a impadronirsi della dirigenza, è un compito considerato irrinunciabile anche da quella sinistra che, al di là del frasario scarlatto – e della buona fede soggettiva del corpo militante, inutile dirlo – è la propaggine di estrema sinistra del riformismo. Il riferimento va al trotskysmo, naturalmente, in tutte le sue varianti, che del Maestro, Trotsky, ha trattenuto solo gli elementi teorici già

segnati dalle devastazioni della controrivoluzione. In pratica, del Trotsky (tristemente) decadente, sempre più lontano dall'Ottobre. Applicando acriticamente uno schema che mai ha funzionato, nemmeno negli anni in cui la classe operaia mondiale era giunta a minacciare da vicino il dominio della borghesia, il trotskysmo contraddice il fondatore della corrente, quando questi sottolineava, giustamente, che «*La massa* […] *non è fatta per niente di argilla plasmabile a piacere*» (3), sottintendendo un rapporto dialettico tra la classe e gli organismi di cui si dota o in cui è inquadrata lontano anni luce dal meccanicismo teorico che innerva i "discendenti" del due volte presidente del Soviet di Pietrogrado. Si tratta di un meccanicismo che, come spesso succede, ribalta, annullandola, la dialettica delle cose e al loro posto mette la logica formale coi suoi schemi precostituiti, che poco hanno a che vedere con la realtà e proprio per questo saltano non appena vi vengono a contatto. Un esempio, fra i tanti, di questa impostazione, può essere il commento dello storico trotskysta J.J. Marie su Sljapnikov, operaio, dirigente bolscevico, nell'aprile del '17 presidente del sindacato degli operai metallurgici di Pietrogrado e nel luglio successivo del sindacato panrusso della categoria, che «*guadagnò alla causa bolscevica*» (4). In questa frase viene espresso il capovolgimento capovolta su cui poggia la visione del trotskysmo, del bordighismo e di tutti coloro i quali ritengono che la conquista del sindacato sia un passo imprescindibile del processo rivoluzionario, mossa che – dal loro punto di vista – deve precedere la conquista del potere da parte del proletariato. Il ruolo assunto da Sljapnikov smentirebbe dunque la nostra tesi secondo la quale la rivoluzione passerà sulle macerie del sindacalismo, elemento ritardante e distrattore – ben che vada – della presa di coscienza rivoluzionaria delle masse proletari (e semiproletarie), quando non apertamente schierato dalla parte del nemico di classe: in Russia, fu la conquista sistematica delle masse operaie tramite l'azione *politica* del partito che portò ai vertici di alcuni sindacati dei militanti bolscevichi, non il contrario. Infatti, il ruolo giocato da una parte, benché importante, del sindacalismo russo è la classica eccezione che conferma la regola, per via delle condizioni particolari, appunto, in cui nacque e si sviluppò nell'impero zarista; in ogni caso, il cammino per cui il sindacato metallurgico e altri sindacati (non tutti) arrivarono ad appoggiare l'insurrezione, non è quello indicato dal trotskysmo. Senza contare che, come osservava giustamente J.J. Marie, Sljapnikov, tra il gruppo dirigente bolscevico, egli fu uno dei più riluttanti di fronte al passaggio insurrezionale, facendo discendere il suo atteggiamento dall'*animus* sindacalista: «*la sua posizione riflette al tempo stesso il conservatorismo sindacale in un'epoca rivoluzionaria e l'esitazione delle masse davanti all'azione che mette in causa il loro avvenire*» (5). Ben detto, tranne che il sindacato, per sua natura, è sempre conservatore, nel senso che trova la sua ragione d'esistenza nel capitalismo, lo presuppone e non ne può fare a meno. Nelle epoche rivoluzionarie, se mai, il suo essere complementare al capitale, quindi interessato alla sua sopravvivenza e perciò conservatore, viene esaltato. Non per niente, se la rivoluzione proletaria è stata sconfitta, da Torino a Vienna, da Berlino a Budapest, lo si deve anche e non da ultimo al sindacato, colluso con la borghesia fino alla punta dei capelli. Andiamo allora a vedere la particolarità russa, che però conferma, come s'è detto, le propensioni "naturali" del sindacalismo in generale.

E suo svolgimento

La particolarità della Russia è riconducibile a elementi diversi, politici, ma anche, per così dire, tecnici, benché pure questi abbiano, com'è ovvio che sia, ricadute politiche di primaria importanza. Il dato "tecnico" che balza agli occhi è l'altissima concentrazione operaia, che non aveva paragoni col resto d'Europa: le aziende giganti con più di mille operai impiegavano, in Russia, il 41,4% dei "colletti blu" e nelle due città più importanti i numeri erano ancora più alti, cioè il 44,4% a Pietrogrado e il 57,3% a Mosca (6). Ne consegue che il peso specifico politico della classe operaia strettamente intesa era molto alto, soprattutto là dove si trovava la sede del potere politico ed economico. Non c'è bisogno di dilungarsi sui vantaggi, dal punto di vista della lotta di classe, offerti da una tale aggregazione operaia, rispetto alla dispersione in tante aziende piccole o piccolissime, dove la limitatezza del numero e la vicinanza fisica col padrone tendono a inibire o quanto meno a trattenere la combattività, anche solo sul piano meramente economicistico. D'altra parte, senza farne un rapporto meccanicistico, si può osservare una relazione stretta tra il precipitare della conflittualità operaia – di stampo per lo più sindacale – sui posti di lavoro dagli anni Ottanta del secolo scorso a oggi, con il ridimensionamento, fino alla scomparsa in molti casi, delle grandi concentrazioni operaie, che sono sempre state la locomotiva della lotta di classe. Questo, almeno, in Occidente, perché le grandi fabbriche sono in gran parte ricomparse là dove il capitale "occidentale" ha spostato interi settori produttivi (dal Messico all'Estremo Oriente, passando per i territori dell'Europa orientale) e non a caso lì si sono verificati e si verificano scioperi operai massicci, che arrivano a strappare risultati a volte non insignificanti, benché, nel valutarli, non si debba dimenticare il bassissimo livello delle condizioni complessive di lavoro da cui partono. Tra l'altro, l'alta conflittualità della classe operaia cinese delle delocalizzazioni – almeno, di alcuni segmenti – conflittualità repressa per anni dal regime sedicente comunista di Pechino, manifestatasi con episodi di rivolta veri e propri, è una delle cause, e non delle ultime, dello spostamento dei capitali che si registra in questi ultimi anni, verso aree dove alla classe operaia vengono pagati salari ancora più miserabili e il pugno di ferro padronal-statale ne assicura, tutto sommato, la docilità. Le condizioni materiali in cui vive oggi la sezione numericamente maggioritaria della classe operaia mondiale ricordano molto da vicino quella della Russia di cento e passa anni fa, una classe il cui sviluppo fu il risultato diretto dei massicci investimenti effettuati dai capitali esteri, oltre che di quelli "nazionali". Ma se i confronti possono aiutare a inquadrare meglio i fenomeni, non possono certo spiegare tutto, anzi, si corre il rischio di costruire quei famosi schemi precostituiti che portano inevitabilmente fuori strada. Le condizioni materiali erano molto simili, d'accordo, ma altri elementi, altrettanto importanti, rendevano la classe operaia russa diversa da quella odierna dei paesi "delocalizzati" (almeno, per quanto ne sappiamo) ossia un alto grado di politicizzazione della prima rispetto alla seconda. Può sembrare paradossale, visto il dispotismo soffocante con cui il regime zarista schiacciava le classi oppresse – e limitava politicamente la borghesia –

della Russia, ma proprio l'impossibilità di praticare la democrazia borghese, compresa, non da ultimo, la normale prassi sindacale, faceva sì che ogni ogni sciopero tendesse a diventare immediatamente politico, ad accentuare il risvolto politico insito in esso. Ma allora, a differenza di oggi – e non è una differenza secondaria – il proletariato non aveva subito la devastazione staliniana e la speranza in un'alternativa al capitalismo (oltre che allo zarismo) era intatta. Il "sogno" non si era trasformato in un incubo (7), arma potente, nelle mani della borghesia, per "dimostrare" l'impossibilità del comunismo. Private di questa prospettiva, assenti, di fatto, le organizzazioni rivoluzionarie che ne sono portatrici, anche le lotte più determinate e generose rimangono inevitabilmente dentro il quadro "mentale" dei rapporti economico-sociali borghesi, non si pongono nemmeno il problema di superarli, e quindi, vincano o perdano (più spesso) non contribuiscono ad alzare il livello di coscienza della classe, non danno apporti significativi al percorso, non lineare né evoluzionistico, che da classe per il capitale la porta a diventare classe per sé.

Negli anni immediatamente precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale, c'è un crescendo degli scioperi politici, che non scompaiono nemmeno durante la guerra, pur registrando un'ovvia e decisa diminuzione, per riprendere quota nei primi due mesi del 1917 e sfociare nella rivoluzione di febbraio (8). In tutto questo il sindacalismo ebbe un ruolo, se lo ebbe, marginale, non fosse altro perché la sua esistenza era di fatto impedita dall'autocrazia zarista. Osservazione quasi banale, che sfugge però a chi fa delle indicazioni tattico-strategiche della Terza Internazionale un manualetto da impiegare acriticamente per ricavarne ricette – e proprio quelle da maneggiare con cautela già allora – da applicare alla strategia rivoluzionaria della nostra epoca. Non sfuggiva, invece, a un intellettuale *liberal*, poco interessato alla lotta di classe, se non come osservatore esterno, anche se forse non ne coglieva fino in fondo le implicazioni politiche. I sindacati, tranne quelli promossi dalla polizia (Zubatov) per controllare la classe operaia, erano vietati fino al 1905, poi, fino alla guerra «*condussero un'esistenza semilegale* […] *Il risultato di questa politica fu che non si poteva quasi dire che la Russia possedesse un movimento sindacale nel 1917. Mancava così quasi del tutto l'influenza moderatrice ed essenzialmente conservatrice di una tradizione di accordi collettivi, di sindacati provvisti di fondi di previdenza e ai quali fosse dato posto nella vita sociale*» (9). In breve, il sindacato non aveva avuto modo di esprimere le proprie potenzialità di organismo oggettivamente "integratore" della classe nella società borghese, di addomesticatore della "fiera" proletaria, perché il sistema sociale non glielo aveva consentito, in quanto il tallone di ferro dello zarismo permetteva al capitale, "nazionale" e internazionale, di conseguire profitti da "delocalizzazione" senza dover contrattare la compravendita della forza lavoro col sindacalismo. Quando, in febbraio, la struttura putrida dell'autocrazia crolla di schianto, nel paese nascono e si sviluppano sindacati di tutte le categorie, ma mancano le condizioni per una crescita "normale" del sindacalismo secondo i canoni classici del tradeunionismo operante nelle nazioni capitalisticamente avanzate dove, bene o male, vige la democrazia borghese. Manca, prima di tutto, l'oggetto del contendere, per così dire, cioè uno stato di salute dell'economia tale per cui si possano concedere aumenti salariali sostanziosi, diminuzione dell'orario di lavoro e altri miglioramenti, senza che per questo venga compromesso irrimediabilmente il profitto, le famigerate compatibilità del capitale e la competitività tra capitali. Le drammatiche, e in progressivo peggioramento, condizioni economiche, le sofferenze della guerra, l'abitudine allo scontro politico della classe operaia con lo stato – almeno per il segmento più cosciente – fanno sì che i sindacati vengano "contaminati" fin da subito da uno "spirito", quello rivoluzionario, che di norma è loro estraneo. Non sorprende che gli organismi sindacali spuntassero come funghi, sia perché erano fondati e diretti, di solito, dai tre principali partiti di sinistra (10), che ritenevano un dovere dotare la classe dello strumento-sindacato, sia perché la difesa sul piano economico è l'impulso immediato che la spinge alla lotta ed è normale che su quel piano si fermi, se non interviene l'avanguardia comunista per farle fare il salto politico oltre lo steccato dell'economicismo, cioè dell'accettazione – sia pure inconsapevole – dell'orizzonte borghese. Era così ieri ed è così oggi, quando settori del mondo salariato prima silenziosi e remissivi scendono sul terreno del conflitto per mettere un freno a uno sfruttamento spesso brutale: i sindacati o le associazioni cui danno vita attivisti/e, indubbiamente generosi e spesso disposti a grandi sacrifici, si collocano in genere nel quadro del riformismo, anche nella variante radicale, che, va da sé, accetta il rapporto capitale-lavoro e che vorrebbe rendere meno gravoso per la classe lavoratrice (11). Ritornando alla Russia, nonostante le condizioni proibitive per l'esercizio della prassi sindacale e la marea montante rivoluzionaria da cui erano trascinati, i sindacati nascono ugualmente col marchio di fabbrica del collaborazionismo: non può essere altrimenti. Così scriveva John Reed poco tempo dopo le giornate dell'Ottobre: «*Ma come in tutti i paesi esse* [le federazioni di categoria, ndr] *si occupavano specialmente della lotta per la diminuzione dell'orario di lavoro, l'aumento dei salari e il miglioramento delle condizioni di lavoro. Esse fecero loro la teoria tradeunionistica che porta agli "accomodamenti", ai patti con gli imprenditori – alla collaborazione tra capitale e lavoro. Esse istituirono, ad esempio, un sistema di commissioni arbitrali sotto il controllo governativo*» (12). Commissioni a cui il Comitato esecutivo panrusso dei soviet, diretto dai "conciliatori" fino ai primi di ottobre, aveva dato il proprio sostegno, quando non se n'era fatto promotore. In una situazione come quella del 1917 c'era però poco da concertare e strati via via crescenti di classe operaia ne prendevano coscienza, sia sotto il pungolo delle condizioni materiali stesse, che per l'intervento del partito bolscevico, il quale poneva le cose nella giusta prospettiva, quella del potere: «*Ma, impediti dagli "accordi" e dalle commissioni arbitrali, sostenute dai dirigenti delle federazioni, essi* [gli operai, ndr] *non potevano agire; sorsero perciò nelle fabbriche delle organizzazioni unitarie, opera della rivoluzione: le commissioni operaie di fabbrica (Fabrizno Zavoskye Komitieti)*» (13). "*Opera della rivoluzione*", certo, ossia del partito bolscevico, che non solo incoraggia, promuove la nascita dei comitati di fabbrica e di stabilimento, ma ne è l'anima. E' grazie a questi organismi che avviene la conquista della classe operaia di Pietrogrado e della Russia, non ai sindacati, i quali, almeno nei primi mesi, li avversano, perché appunto diretti, per lo più, dai bolscevichi, perché seguono una prassi che col

sindacalismo non c'entra proprio nulla, perché, di fronte alla paralisi dell'economia, oppongono l'indicazione del controllo operaio, come passo preliminare per cercare di arrestare lo sfacelo incombente da ogni parte. Attraverso lo sciopero, le manifestazioni, sì, certo, ma anche attraverso le occupazioni dirette delle fabbriche e/o l'imposizione del "contropotere" operaio in fabbrica con l'uso delle armi. Sono loro, i comitati, a imporre, tra marzo e aprile, a Pietrogrado e negli stabilimenti più grandi, le otto ore, a dispetto non solo dei padroni e del governo provvisorio (il che è scontato), ma dello stesso Soviet cittadino diretto dai "conciliatori" (14), timorosi di compromettere la tenuta dell'economia e quindi della guerra imperialista.

Qui si potrebbe aprire una parentesi sugli organismi espressi dalla rivoluzione e sul feticismo delle forme coltivato da coloro che vedono lo strumento-partito come l'origine di tutti i mali. Se è vero che il partito può degenerare sotto l'impulso di determinate condizioni materiali, è pure vero che anche la forma-consiglio (Soviet) può essere utilizzata contro il processo rivoluzionario. Il caso più conosciuto e drammatico è quello dei consigli tedeschi del 1918, le cui potenzialità rivoluzionarie vennero bloccate praticamente sul nascere dai partiti socialisti SPD e USPD a cui apparteneva la maggior parte dei delegati. Clamorosa in tal senso, ma nella logica delle cose, l'esclusione di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht votata a stragrande maggioranza dal Congresso dei Consigli a Berlino nel mese di dicembre. Ma lo stesso vale per altre realtà, come Vienna, Varsavia, Lodz e altre città della Polonia, dove i consigli, all'inizio egemonizzati dal Partito socialista polacco (riformista e nazionalista), e dunque innocui, furono sciolti con la forza dello stato non appena vennero conquistati politicamente dal neonato partito comunista (15). Il partito e i consigli sono i due elementi dialettici indispensabili del processo rivoluzionario, ma in astratto non ne garantiscono l'esito: dipende sempre dal contenuto politico di cui si fanno portatori, oltre che dai rapporti di forza (16). Non per niente Lenin, che in aprile, sconcertando gran parte dei quadri dirigenti del partito (ma non della base), aveva indicato il percorso della rivoluzione nella parola d'ordine "Tutto il potere ai soviet!", a luglio, dalla clandestinità, ventila l'ipotesi di far diventare i comitati di fabbrica l'asse strategico del partito e della rivoluzione al posto dei soviet, che, almeno nelle grandi città, rischiavano di spegnersi per l'azione devitalizzante dei "conciliatori" che li dirigevano. Ipotesi ben presto rientrata, ma significativa del ruolo assunto dai comitati nella classe operaia e nella strategia del partito bolscevico, che conquista dal basso, col lavoro politico metodico nella fabbrica (e fuori) una classe di cui i militanti del partito fanno parte, che si rafforza ogni giorno che passa con un flusso crescente di nuovi quadri operai e proletari. Vengono conquistate le fabbriche, vengono conquistati i soviet di quartiere più vicine agli stabilimenti (17) e i reggimenti di soldati accasermati in quei quartieri. A luglio, Volodarsky, uno dei più noti militanti bolscevichi, conosciutissimo negli ambienti operai, poteva dire che «*Nelle fabbriche godiamo di una influenza formidabile, illimitata*» (18). Non era una spacconata, non era una cialtroneria, perché già alla fine dell'estate i bolscevichi si erano guadagnati l'appoggio dei due terzi della sezione operaia del soviet di Pietrogrado e cresceva il numero degli operai S-R e menscevichi che votavano per i bolscevichi, mentre per conquistare quella dei soldati occorrerà un altro po' di tempo.

Il rapporto tra partito bolscevico e classe operaia era ben lontano dal quadro macchiettistico dipinto dai detrattori per partito preso del bolscevismo. Era un rapporto dialettico, nel quale il partito si conquistava la fiducia operaia con le proprie parole d'ordine, con l'azione coerente con le stesse: niente a che vedere col rapporto da burattinaio a burattino come, non di rado, viene appunto rappresentato. Il partito, com'è ovvio che sia, non solo spingeva in avanti, ma, a seconda delle circostanze, cercava anche di trattenere lo slancio dei settori più irruenti della classe e più irruenti proprio perché fino a quel momento erano stati dormienti, a volte addirittura reazionari, intossicati dai peggiori pregiudizi, non ultimo l'antisemitismo, fomentati dai pope, dall'apparato zarista, dalla brutalità di cui era intrisa la società russa. Cercava di aprire gli occhi proletari sulle trame della borghesia, in particolare degli imprenditori – come si usa dire oggi – che perseguivano coscientemente il sabotaggio economico, aggravando una situazione già sull'orlo della catastrofe, rallentando volutamente la produzione, eseguendo serrate (19) con il preciso scopo di «*stringere alla gola i membri dei vari comitati e soviet*» con «*l'ossuta mano della fame*», secondo le parole uno dei più potenti industriali russi (20). La miseria, la fame spingevano in continuazione gli operai di ogni categoria allo sciopero, con o senza i sindacati, e allora toccava al partito bolscevico cercare di disciplinare questi movimenti convulsi, rischiando a volte l'impopolarità, per convogliare le energie ribollenti della classe sul binario dell'unica vera alternativa alla catastrofe e ai rapporti sociali che ne erano all'origine: la presa del potere. Bisognava quindi mettere in guardia gli operai esasperati dal ritardo nel pagamento dei salari, dai salari che non tenevano il passo con l'inflazione, dalla sottoccupazione e dalla disoccupazione, a non scioperare sempre e comunque, a non cadere nella trappola predisposta dai padroni: «*Gli scioperi economici, con cui il proletariato tentava di rispondere alla pressione del capitale, non servivano. Essi erano direttamente provocati dal capitale, che trasformava questo mezzo di lotta in serrate eseguite con le mani degli operai. Il potere ai soviet! Il potere al congresso dei soviet! Abbasso il governo! Queste parole divennero tanto popolari da non richiedere spiegazioni*» (21). Non richiedevano spiegazioni perché, da una parte, la situazione materiale dimostrava inequivocabilmente che spazi per la conquista di miglioramenti economico-normativi non ce n'erano, in quanto, anche là dove si ottenevano conquiste sulla carta, queste si rivelavano poi di fatto inapplicabili o venivano di lì a poco annullate dalla "*catastrofe imminente*". Dall'altra, perché mesi di lavoro politico all'insegna dello "spiegare con pazienza" dei bolscevichi, avevano fugato ogni illusione agli occhi delle masse, rendendole coscienti sul percorso da intraprendere per soddisfare ciò che esse sentivano e chiedevano con forza. A settembre, quando la classe operaia accelerava il distacco dai "conciliatori", «*Gli operai scioperavano, una categoria dopo l'altra, nonostante gli avvertimenti del partito, dei soviet, dei sindacati. Evitavano gli scioperi solo quegli strati della classe operaia che marciavano già con sicurezza verso l'insurrezione. E la città più calma era forse Pietrogrado*» (22). Certo, oggi la situazione è molto meno drammatica, banale osservarlo,

ma risalta ugualmente la differenza tra il modo di procedere dei bolscevichi e l'area del radical-riformismo, che – almeno una frangia di essa – dice di considerarli parte dell'album di famiglia. Da qualche decennio, il capitale va all'attacco delle condizioni di esistenza della classe, ma l'unica risposta che il riformismo radicale riesce a dare è un sindacalismo che alza la posta delle rivendicazioni, rispettando – nel "pubblico" – le regole del gioco imposte dall'avversario, non rendendosi conto che per lo stato in cui si trova oggi, il capitale può solo prendere, invece di dare. Ciò non significa che non si debba scioperare, che non si debba resistere all'oppressione della borghesia, al contrario!, ma solo che tutto questo deve essere fatto con mezzi adeguati allo scopo (23), il che vuol dire inquadrati in una strategia coerentemente anticapitalista, proprio partendo dai bisogni basilari: salario, pensioni, precarietà ecc. Tanto per cominciare, si potrebbe evitare di proclamare scioperi generali con tre mesi di preavviso – che, in certi settori pubblici, assomigliano a "*serrate eseguite con le mani degli operai*" – o chiarire che l'abbassamento drastico dell'età pensionabile andrebbe contro la tendenza attuale del capitalismo, per cui implicherebbe un livello dello scontro che travalicherebbe di gran lunga la prassi sindacale, in particolare la prassi sindacale corrente, se si volesse impostare seriamente, senza cialtronerie, questo tipo di lotta. Il partito bolscevico, Lenin – senza "santificarlo" e perciò stesso senza farne una "icona inoffensiva" – non mentivano alla classe operaia, dicevano le cose come stavano, anche quelle che, almeno in un primo, momento, non amavano sentirsi dire, ma che si rivelavano aderenti alla realtà. Si facevano promotori del "contropotere" in fabbrica, ma, a differenza dell'ordinovismo gramsciano e dei suoi eredi operaisti, era parte del percorso concreto verso l'insurrezione: «*Il fatto che gli operai prendessero armi allarmava subito le classi possidenti, dato che di conseguenza i rapporti di forza nelle fabbriche subivano un brusco cambiamento. Gli operai armati destituivano i capi, gli ingegneri e persino li arrestavano. Spesso, su decisione delle assemblee di fabbrica, le guardie rosse erano pagate coi fondi dell'azienda* […] *L'operaio impugnava saldamente il fucile per difendere la fabbrica* [a proposito del sabotaggio e delle serrate dei padroni, ndr] *in cui vedeva la fonte stessa della distretti si precisavano gli elementi della dittatura operaia prima ancora che il proletariato nel suo insieme si fosse impadronito del potere statale*» (24). E Lenin, in una risoluzione sui comitati di fabbrica, dopo aver illustrato i provvedimenti che avrebbero dovuto prendere per contrastare l'agonia economica, tra cui il controllo dei libri contabili delle aziende, precisava che «*L'applicazione metodica ed efficace di tutte le misure indicate sarà possibile soltanto con il passaggio di tutto il potere dello Stato ai proletari e semiproletari*» (25). Rispetto all'opportunismo congenito del radical-riformismo, alla sua cialtroneria politica, in buona o malafede, siamo su di un altro pianeta: quello della rivoluzione.

-- Celso Beltrami

(1) Lev Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Oscar Mondadori, 1970, vol. 2, pag. 847.

(2) Dallo stalinismo al trotskysmo alla socialdemocrazia classica. Ma anche il consiliarismo, senza paragone più rispettabile delle altre correnti, non ha gli strumenti per inquadrare correttamente il processo rivoluzionario e la successiva controrivoluzione; non può, quindi, costituire un percorso valido per la liberazione del proletariato dall'oppressione capitalistica.

(3) L. Trotsky, cit., vol. 1, pag. 247.

(4) J.J. Marie, alla voce "Sljapnikov" in (a cura di) G. Haupt e J.J. Marie) *Autobiografie del bolscevichi*, La Nuova Sinistra – Samonà e Savelli, vol. 3, 1971, pag. 118.

(5) Ibidem.

(6) Trotsky, cit., vol. 1, pag. 24.

(7) Il capitalismo di stato spacciato come socialismo o, vedi la Cina, "socialismo di mercato" ossia l'apoteosi del non senso e della truffa.

(8) Trotsky, cit., vol. 1, pag. 50.

(9) W.H. Chamberlin, *Storia della Rivoluzione russa*, Einaudi, 1976, pag. 296.

(10) Socialisti-rivoluzionari, menscevichi, bolscevichi, benché, almeno all'inizio, fossero egemonizzati dai "conciliatori", se abbiamo ben interpretato le fonti storiche. I conciliatori sono, come li chiama Trotsky, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi.

(11) Si ritorna sempre alla teoria del giusto salario del "*cittadino Weston*" criticato da Marx, oggi integrata dalla rivendicazione dei "diritti" e della "dignità" che dovrebbero accompagnare il rapporto di lavoro salariato. Queste espressioni di sindacalismo, non di rado combattive, interessano categorie di classe "operaia" presenti da sempre, ma cresciute numericamente da venti a trent'anni in qua, di pari passo con le trasformazioni che hanno investito il lavoro salariato-dipendente. Facchini della logistica a parte, vedi, per esempio, il caso dei lavoratori o, per meglio dire, delle lavoratrici domestiche negli USA, la cui organizzatrice sindacale, Ah Jen Poo, è stata intervistata dal *manifesto* del 18 giugno 2017: «*Nel XXI secolo tutti dovremo beneficiare di un nuovo statuto dei diritti per la forza lavoro*». La richiesta di diritti accomuna appunto l'universo riformista, all'oscuro della legge fondamentale dell'accumulazione capitalista e incapace, per natura, di concepire la possibilità di poter vivere in un mondo senza il capitale.

(12) John Reed, *I consigli di fabbrica nella Rivoluzione russa*, in AA.VV., *Il controllo operaio*, Casa Editrice L'Avanti!, dicembre 1920, reprint delle Edizioni La Nuova Sinistra Samonà e Savelli., pag. 66.

(13) John Reed, ibidem.

(14) Trotsky, cit., vol. 1, pag. 268.

(15) Vedi la nota 23 all'articolo di Mikhail Tukhacevsky, *Rivoluzione dall'esterno*, in *il manifesto* (rivista) n. 2/3 1969, pag. 64.

(16) Ma anche questi vanno costruiti, almeno fino a un certo punto, politicamente...

(17) Trotsky, cit., vol. 1, pag. 386.

(18) Trotsky, cit., vol. 2, pag. 803. V. Volodarsky (pseudonimo di Moisej Markovic Gol'dstejn) verrà assassinato a Pietrogrado da terroristi socialisti-rivoluzionari il 20 giugno 1918.

(19) Da un certo momento in poi, dilagano in tutta la Russia.

(20) Chamberlin, cit., pag. 262.

(21) N. Bucharin, *Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, in Bucharin/Trotsky, *OTTOBRE 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, Iskra, 1980, pag. 102.

(22) Trotsky, *Storia...*, cit., vol. 2, pag. 857.

(23) Poiché non è questa la sede per soffermarci sulla "questione sindacale", rimandiamo alla nostra pubblicistica, in particolare alla sezione relativa del nostro libro "*Contro venti e maree*".

(24) Trotsky, *Storia...*, cit., vol. 2, pag. 1082. Detto per inciso, noi non riusciamo a vedere in tutto questo una qualche parentela con la prassi sindacale, ma se qualcuno la intravede, ci avverta.

(25) Lenin, *Risoluzione sulle misure di lotta contro lo sfacelo economico*, maggio 1917, in Opere Complete, Editori Riuniti, 1970, vol. 24, pag. 522.

La rivoluzione russa nell'interpretazione volontaristica e spiritualistica di Gramsci

Gramsci scrisse il suo famoso articolo *La rivoluzione contro il "Capitale"* (Avanti!, 24/ 11/1917) una ventina di giorni dopo gli accadimenti di Pietrogrado. (1) Premettiamo subito che l'articolo è stato in seguito ritenuto – anche da parte di alcuni estimatori delle "idee" di Gramsci – uno scritto impregnato di hegelianesimo e di crocianesimo (Fiori) e definito molto idealistico (Livorsi). L'esasperazione volontaristica, che traspare nell'articolo, veniva poi giustificata dalla polemica gramsciana contro il positivismo, con un confronto che rivalutava in parte l'idealismo tedesco e italiano.

Basti dire che Gramsci esaltava una «*rivoluzione avvenuta nelle coscienze*» e Lenin veniva presentato come «*l'agitatore, il risvegliatore delle anime dormienti*». Gramsci definiva poi la rivoluzione dei bolscevichi un insieme «*di ideologie più che di fatti*». Ma poiché l'idealismo guarderebbe ai "*fatti compiuti*", Gramsci testualmente scriveva: «I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano con la testimonianza dell'azione esplicata, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato». La volontà umana si affermava contro il materialismo storico e dialettico!

Qualcuno avrebbe poi accennato – cercando di minimizzare il significato dei termini usati nell'articolo – ad un "*linguaggio convenzionale*" che Gramsci usava per sfuggire alla censura. Forse anche per… accattivarsela, visto che poi quelli che Lenin guidava venivano da Gramsci giudicati «*non marxisti*»: anche se non rinnegavano «*il pensiero immanente*» di Marx, tuttavia «*rinnegano alcune affermazioni del "Capitale"*» rifiutando di farne *«una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili*». Dunque, per Gramsci, una «*rivoluzione contro "Il Capitale"*».

Il Marx di Gramsci

Le dichiarazioni di Gramsci, al momento della sua iniziale adesione a quello che lui riteneva essere il "marxismo", erano chiare e inequivocabili: continuando il «*pensiero idealistico italiano e tedesco*» bisognava riportare in primo piano la volontà degli uomini, una forza capace di trainare con sé l'economia e forgiare la «*realtà oggettiva*». Questo si leggeva in *La rivoluzione contro "il Capitale"*.

Fatte queste premesse, Gramsci rafforzava la sua valutazione della rivoluzione di Ottobre in quanto essa gli appariva – nonostante l'arretrata struttura economica presente in Russia – come la rivelazione «*di una nuova coscienza morale (...), l'inizio di un ordine nuovo*». Ecco che per Gramsci si manifestava la «*possibilità di realizzare il socialismo in qualsiasi momento*» purché vi fosse la «*volontà dei molti*» al seguito di una «*coscienza di questa volontà, che soltanto una minoranza detiene, e del modo in cui questa minoranza dirige tale volontà verso un fine comune, di modo che questa volontà di molti venga unificata nel campo dell'autorità statale*». Siamo davanti ad un atteggiamento chiaramente teso a glorificare il "*fattore soggettivo*" contrapposto, con finalità determinanti, alla "*base oggettiva*" da esso modellabile. Seguendo una logica trapelante da un substrato di concezioni – lo ripetiamo – di natura idealistica e volontaristica, Gramsci scriveva: «*i rivoluzionari creeranno essi stessi le condizioni necessarie per la realizzazione completa e piena del loro ideale*». E nel luglio 1918 in un altro suo articolo, Gramsci negherà l'esistenza in Russia di concentrazioni operaie (si sarebbe trattato solo di «*una piccola minoranza*»), poiché quella russa altro non era che una società «*patriarcale*» dove grazie alla propaganda dei bolscevichi sarebbero sorti (per altro questo avvenne già nel 1905) i Soviet degli operai, contadini e soldati. A suo dire, il capitalismo in Russia non era ancora penetrato, né si erano già formate concentrazioni industriali come invece le analisi dei bolscevichi e il sorgere dei Soviet confermavano. Il comunismo, concludeva Gramsci, era quindi realizzabile (in un solo Paese: ecco un'anticipazione dello stalinismo…) nonostante uno scarso sviluppo delle forze produttive organizzate in modo capitalistico. Batti e ribatti, le conclusioni erano sempre le medesime, seguendo quella impostazione ideologica che partiva dal presupposto che «*la libertà è la forza immanente della storia, che fa scoppiare ogni schema*

prestabilito», per cui la storia stessa andava concepita «*come sviluppo libero di energie libere, che nascono e si integrano liberamente*». Anche un Croce poteva benissimo applaudire queste affermazioni che – ripetiamo – pretendevano di rigettare il materialismo storico e dialettico accusandolo di essere stato inficiato da troppi residui di positivismo oltre che di un eccessivo determinismo ed economicismo.

Cascami idealistici

Di certo, il fascino dell'Ottobre spinse Gramsci ad interpretare subito la Rivoluzione scoppiata in Russia come il formarsi di una "*sovrastruttura politica" di tipo socialista, la quale si realizzava nonostante la "*base economica*" fosse quella di un capitalismo estremamente arretrato, presente in poche zone del Paese. Le relazioni sociali di produzione avrebbero poi subito – era questo il pensiero di Gramsci – l'operare di una "*realtà*" nella quale si attivavano «*forze soggettive volontaristiche*»; ecco quindi avverarsi quel primato della politica sulla economia, del soggetto sull'oggetto, tanto caro a Gramsci. Il quale si liberava dal pericolo (in verità presente sempre in molti che si professano seguaci di Marx, anche ai giorni nostri) di una deriva positivista, oggettivista, rigidamente determinista e meccanicista. Ma con dichiarazioni di questo tipo: «*il vero pensiero immanente e vivificatore pone come massimo fattore non i fatti economici bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini che si accostano fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti una volontà sociale, collettiva e comprendono i fatti economici e li giudicano e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace*». *(Gramsci,* La rivoluzione contro "Il Capitale")

E con questa spinta idealistica, vi sarebbe poi stato anche il ritorno ad un fiducioso sviluppo gradualistico che faceva rientrare dalla finestra quell'evoluzionismo che Gramsci diceva di osteggiare e che ora ritornava cavalcando l'onda di un volontarismo (popolare) al quale si affidavano le speranze di un futuro migliore. Un "*ordine nuovo*" da costruirsi al di fuori da imposizioni dottrinarie. Sarebbe stato merito dei bolscevichi, i quali avevano saputo «*suscitare in Russia la volontà collettiva popolare*». Ancora: «*Le volontà si sono messe all'unisono*»…

La verità è che fin dai sui primi scritti (vedi la raccolta *Scritti giovanili 1914/'18* – Torino 1958) Gramsci annunciava la entrata sulla scena storica del «*ritmo della libertà*» il quale «*governa lo sviluppo*». Definiva come «*hegelismo marxista*» la possibile (per lui) connessione tra economia e politica, ovvero guardava ad un capitalismo da sviluppare in una direzione "socialista". Come poi avrebbero dovuto essere in pratica "*trasformati*" i rapporti di produzione fino ad allora dominanti, Gramsci non lo diceva e non lo dirà mai.

Secondo Gramsci la struttura economica subiva l'azione di uomini che «*valgono specialmente in quanto sono spirito, in quanto soffrono, comprendono, gioiscono, vogliono o negano*…». Si affermava quindi in Gramsci l'idea dei produttori (i lavoratori) che, andando a sostituire direttamente il dominio borghese nella società civile, finalmente esprimerebbero una loro libera coscienza. Evviva quindi la spontaneità, la volontà e la libertà! Che questi pensieri fossero molto chiaramente di marca idealista, nessuno lo può negare.

Affermazioni volontaristiche

Gramsci – che inizialmente aveva seguito anche i pensieri di un Sorel per il quale l'autoritarismo giacobino si accompagnava ad una «*mentalità chiusa e gretta*» – ora approvava la presa del potere da parte dei bolscevichi che «*hanno stabilito la loro dittatura, e stanno elaborando le forme socialiste in cui la rivoluzione dovrà finalmente adagiarsi, per continuare a svilupparsi armonicamente, senza troppo grandi urti, partendo dalle grandi conquiste realizzate oramai*». I bolscevichi – secondo Gramsci – sarebbero entrati sulla scena conquistando la maggioranza della popolazione mediamte una liberazione degli spiriti e non con la violenza che fu propria del peggiore giacobinismo, quello che Gramsci respingeva considerandolo una espressione politica esclusivamente borghese (anche in questo d'accordo con Croce). I bolscevichi non solo avevano ignorato le violenze del giacobinismo, ma svolgevano soprattutto una funzione democratica nazionale, conquistando «*al nuovo Stato la maggioranza leale del popolo russo*», costruendo «*lo Stato di tutto il popolo russo*». Saremmo stati di fronte ad una piena affermazione, dunque, della volontà degli uomini, che Gramsci considerava, come abbiamo letto, la «*vera motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva*». Si trattava – per lui – del muoversi di quel «*ritmo della libertà*» che «*governa lo sviluppo*» e consentirebbe un nesso tra economia e politica. Tutto il suo entusiasmo e interesse erano quindi rivolti a quella che riteneva l'accelerazione data dai bolscevichi alla storia, al di là di ogni passiva attesa meccanicistica finalmente travolta da una affermazione idealistiche aspirazioni. Ancora nel luglio del 1918 (su Utopia) per Gramsci la rivoluzione russa era «il dominio della libertà»; dove «lo spontaneismo stava alla base della organizzazione», con una «elevazione umana continua e sistematica…». Per lui, quella dei «*massimalisti russi*» (i bolscevichi) era diventata una «*filosofia della rivoluzione*» a seguito della entrata in scena di «*una volontà collettiva popolare*». (Gramsci, *La città futura. 1917-1918*, Einaudi 1982, p. 514). E i "*massimalisti russi*" avrebbero così salvato la nazione, l'«*immenso popolo russo*», la sua «*coscienza collettiva*».

Rimproveri di comodo

Quello che Gramsci vedeva nella rivoluzione di Ottobre era il realizzarsi della formula di «*slancio vitale della nuova storia russa*». E sosteneva l'"idea" che «*non la struttura economica determina direttamente l'azione politica, ma l'interpretazione che si dà di essa e delle così dette leggi che ne governano lo svolgimento*». Alle leggi economiche (quelle che Marx mise in luce nel loro movimento storico e dialettico, e che sono operanti nel capitalismo) Gramsci contrapponeva l'azione esercitata in «*ogni fenomeno storico*» dagli interventi dell'individuo e della sua volontà. Esempio: «*i socialisti russi (…) sono ora la calamita che muta la disposizione caotica delle molecole umane, e chiarifica gli aggregati*».

Lo stesso Togliatti (*Gramsci e il leninismo*, Associazione di Cultura Marxista, Roma, 1958) scrisse di "*errori*" e di "*affermazioni inaccettabili*" a propo-

sito dell'articolo *La rivoluzione contro il "Capitale"*. Imputava tali errori ad una "*aggressività*" particolare del pensiero gramsciano, continuando però ad osannarne il "*metodo*" consistente nella "*attenta ricerca del positivo che in qualsiasi posizione avversaria può esistere*". E quando "*distrugge*" – concludeva Togliati – "*lo fa nel modo più radicale*…". Sarebbe il caso di quella che definiva una "*liberazione dal pesante e ingombrante involucro dell'interpretazione pedantesca, grettamente materialistica e positivistica che era stata data del pensiero di Marx in Italia*". E quindi, con una certa cautela, Togliatti in definitiva giustificava quegli "*errori*" del giovane Gramsci in quanto altro non sarebbero stati che una "*reazione*" alle altrettanto errate interpretazioni presenti in alcuni "*agitatori del socialismo*". Finalmente – anche senza uno sviluppo pienamente capitalistico – Gramsci scriveva che si assisteva in Russia ad una «*riscossa, una rivoluzione del proletariato con sue rivendicazioni di classe*», con «*fatti che hanno fatto scoppiare gli schemi critici*» e il rispetto dei «*canoni del materialismo storico*». Si trattava di un errore sostenere questo, commentava Togliatti, ma però "*non di sostanza*"... Non si sarebbe fatto altro, da parte di Gramsci, che constatare un prevalere dei fatti su dei principi che non si dovevano considerare ferrei. E col classico colpo al cerchio e alla botte, Togliatti – anche se non accettava certe affermazioni di Gramsci – ne condivideva il richiamo al decisivo ruolo di una «*volontà sociale, collettiva e popolare*» che aveva spinto gli uomini «*ad adeguare alla propria volontà i fatti economici*». Ed erano proprio queste le conclusioni di Gramsci nell'articolo citato.

Una analisi più seria

La questione sollevata merita un approfondimento oltre le superficiali posizioni di un chiaro opportunismo ideologico e politico, come quello dietro il quale si destreggiava Togliatti. Ed ecco allora che quelli che il giovane Gramsci esternava erano in realtà gli spezzoni (successivamente torneranno a farsi valere) di una cultura quasi tutta coincidente con una rivalutazione del "*soggettivismo*" contro l'"*oggettivismo*" (epistemologico, storico, politico) di matrice positivistica (ma che Gramsci – e non solo lui – accomunava all'oggettivismo proprio del materialismo nella sua accezione più realistica). Una cultura che influenzava in quel periodo profondamente molte delle stesse correnti del movimento operaio e veniva attribuita come un contenuto rigidamente meccanico dello stesso marxismo.

Per Gramsci, il ruolo del pensiero e del soggetto erano da ritenersi al contrario fondamentali nella costruzione della storia *tout court*. Ne risultava un movimento storicistico dal carattere "*antieconomicistico*": la concezione materialistica della storia, così come Marx ed Engels l'avevano sviluppata, subiva in Gramsci contaminazioni neoidealistiche che si concludevano respingendo influssi deterministici della struttura economica. Lasciando poi uno spazio privilegiato al ruolo degli intellettuali, nel terreno ideologico-culturale, in favore di questa o quella classe. L'ideologia, l'egemonia culturale, sopravvanzavano l'interesse economico delle classi e su questa strada Gramsci mosse i suoi primi passi di adesione a quella che lui riteneva essere una giusta interpretazione del marxismo, spinto da un convincimento assoluto nella importanza fondamentale della volontà umana, sostenendo appunto il valore del soggettivismo, dell'io e delle idee che da esso scaturivano.

Dava grande rilievo a «*un intenso lavorio di critica, di penetrazione culturale, di permeazione di idee*». Per questo additava l'illuminismo («*periodo anteriore culturale alla rivoluzione francese*») come una «*magnifica rivoluzione esso stesso*» e grazie al quale «*si era formata in tutta l'Europa come una coscienza unitaria, una internazionale spirituale borghese sensibile in ogni sua parte ai dolori e alle disgrazie comuni e che era la preparazione migliore per la rivolta sanguinosa poi verificatasi nella Francia*». (Gramsci, *Socialismo e cultura*, Il Grido del Popolo, 29/1/1916).

Era quindi più che evidente, fin dai primi anni, con quali presupposti Gramsci si avviasse verso una adesione al marxismo, la quale – anche dopo il momento giovanile – rimarrà del tutto superficiale: non riuscirà infatti mai a liberarsi da una formazione intellettuale dove, dopo il periodo universitario trascorso a Torino, si erano depositate influenze e residui di stampo idealistico; quelli che lo avevano attratto anche leggendo "*riviste fiorentine*" come *Il Leonardo* di Papini e *La Voce* di Prezzolini e di Salvemini, la *Critica* di Cro-

ce e Gentile, e guardando a filosofie come il neoidealismo e il pragmatismo.

L'attrazione per la filosofia fu inizialmente alimentata dalla scuola antipositivista di un Croce e di un Gentile; Gramsci si definiva anche un ammiratore (filosofico) di Sorel, mostrando pure un proprio avvicinamento ad alcuni aspetti della filosofia di Bergson, dove predominava il "*soffio*" dello spirito inseguito dalle problematiche dei rapporti con il lavoro e con la natura. Anche Barbusse e Pareto interessarono il giovane Gramsci e certamente contribuirono a quella miscellanea di influssi riscontrabili attraverso un attento esame delle sue concezioni.

Ed ecco, nuovamente, l'interpretazione di un Marx (sia inizialmente sia in seguito) che era ritenuto in fondo come l'elaboratore di una teoria di tipo evolutivo, ottimisticamente sviluppata con l'occhio fisso ad una inevitabile marcia del progresso, e trascurando quella singolarità e individualità (anche di valori etici…) tanto cara invece al giovane sardo. Il tutto trasparirà chiaramente dagli scritti gramsciani e dai "*commenti*" degli epigoni, soggettivamente impegnati – come "*individui*" e seguendo l'insegnamento del loro Maestro – a «*sentirsi superiori all'esistente*».

Critiche a Marx

Gramsci guardò sempre con un certo distacco la critica dell'economia politica condotta da Marx (una analisi, quella di Marx, forse troppo legata a situazioni Ottocentesche: questo uno dei *leit motiv* che ripetono di solito i "critici" di Marx…). Inoltre in tutta l'opera di Marx rilevava presenti alcuni ambigui elementi, ritenuti propri ad una concezione (quella di Marx…) a tratti finalistica ed eccessivamente profetica del processo storico. Marx era quindi per Gramsci un «*pensatore non sistematico*», che nei suoi scritti ci aveva lasciato alcuni «*passi contraddittori*». Lo erano certamente per le idee che Gramsci sviluppava, dal momento che quei "*passi*" finivano proprio col demolire quella che era, per il pensatore sardo (siamo nel 1917 quando lo scrive in *La rivoluzione contro il "Capitale"*), una "*sua*" interpretazione del marxismo: «*Il pensiero marxista, quello che non muore mai, è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche*». Una personale valutazione "*filosofica*", quella di Gramsci, completata e confermata quando più tardi, nel carcere, integrerà la sua "*filosofia della prassi*" e della quale già si avevano tracce nei pensieri di un Gentile. Altri ancora saranno i "*rimproveri*" indirizzati a Marx, colpevole – sempre secondo Gramsci – di essere ricorso a «*metafore tal volta "grossolane e violente" nella loro popolarità*»; giudizi negativi che si univano a quelli di un Gentile (ancora) il quale stimava la "*filosofia*" di Marx "*un eclettismo di elementi contraddittori*". La conclusione di Gramsci era piuttosto chiara: «*Che Marx abbia introdotto nella sua opera elementi positivistici non meraviglia e si spiega: Marx non era un filosofo di professione e qualche volta dormicchiava anch'egli*». Con in più la premessa che «*il marxismo si fonda sull'idealismo filosofico […]. L'idealismo filosofico è una dottrina dell'essere e della conoscenza, secondo la quale questi due concetti si identificano e la realtà è ciò che si conosce teoricamente, il nostro io stesso. (…) Il certo è che l'essenziale della sua dottrina* (il marxismo – ndr) *è in dipendenza dell'idealismo filosofico e che nello sviluppo ulteriore di questa filosofia è la corrente ideale in cui il movimento proletario e socialista confluisce in aderenza storica*». (*Misteri della cultura e della poesia*, in *Scritti giovanili. 1914-1918*, Einaudi 1958, pag. 327-328) Un marxismo definito poi filosofia della prassi, dunque, che avrebbe avuto «*la mediazione compiuta dalla filosofia idealista*» (Gramsci, *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, p. 421). In una successiva correzione scriverà di una «*combinazione filosofica avvenuta tra la filosofia della praxis e diverse tendenze idealistiche*». (*Quaderni*, pag. 1854)

Precedenti spiritualistici in nome dell'antieconomicismo

L'anno prima della Rivoluzione russa, nel 1916, Gramsci aveva scritto: «*L'uomo è soprattutto spirito, cioè creazione storica, e non natura. (…) Questa coscienza si è formata non sotto il pungolo brutale delle necessità fisiologiche, ma per la riflessione intelligente, prima di alcuni e poi di tutta una classe, sulle ragioni di certi fatti e sui mezzi migliori per convertirli da occasioni di vassallaggio in segnacolo di ribellione e di costruzione sociale*». (Gramsci, *Socialismo e cultura*, in *Il Grido del Popolo*; 29 gennaio 1916, ora in *Scritti giovanili (1914-1918)*. Einaudi 1958 – pagg. 22-26).

Pagina dopo pagina, non vi sono dubbi sulla presenza in Gramsci di una "*formazione spirituale*" che tendeva al recupero di residui idealistici e volontaristici sia in campo filosofico sia in quella che di volta in volta sarà poi la sua personale condotta politica. Con la pretesa di correggere alcune delle teorie formulate da Marx, il cui pensiero veniva sempre riletto da Gramsci dandogli una prevalente interpretazione di stampo filosofico, soprattutto per quanto riguardava accadimenti e prospettive sociali ed economiche. Proprio perché in Gramsci, dichiaratamente, non si andava oltre una visione nazionale, il compito del proletariato russo si riduceva, secondo il suo pensiero, a quello di sviluppare – razionalmente – il capitalismo, le forze produttive. Ed il capitalismo, privato o statale, era al momento il modo di produzione che – spinto dalle assolute esigenze di raccolta del massimo profitto e della accumulazione di capitale – meglio e più di ogni altro riusciva a soddisfare quell'obbiettivo (fino ad un certo limite…). Il che spiega, e avremo modo di approfondirlo in altra occasione, le "simpatie" che Gramsci esternerà verso l'americanismo, dopo aver messo in soffitta alcuni principi fondamentali del marxismo. Nei *Quaderni del carcere*, infatti, Gramsci guarderà all'americanismo e al fordismo addirittura come elementi in funzione positiva adattabili anche in un paese etichettato come socialista (la Russia) e necessariamente (?) costretto a produrre merci per l'esportazione. L'ordine nuovo di Gramsci era certamente un processo complesso il quale esigeva per la sua costruzione una attenta organizzazione del sistema capitalistico di sfruttamento. In effetti, il capitalismo – per Gramsci – risultava essere una "civiltà" più che un modo di produzione: andava quindi "*razionalizzato e moralizzato*".

Il collettivismo della miseria

Tornando alla Rivoluzione russa, Gramsci scriveva: «*Sarà in principio il collettivismo della miseria, della sofferenza. Ma le stesse condizioni di miseria e di sofferenza sarebbero ereditate*

da un regime borghese. Il capitalismo non potrebbe subito fare in Russia più di quanto potrà fare il collettivismo. Farebbe oggi molto meno, perché avrebbe subito di contro un proletariato scontento, frenetico, incapace ormai di sopportare per altri i dolori e le amarezze che il disagio economico porterebbe [...]. La sofferenza che terrà dietro alla pace potrà essere solo sopportata in quanto i proletari sentiranno che sta nella loro volontà, nella loro tenacia al lavoro di sopprimerla nel minor tempo possibile». Quindi, in un paese arretrato e stremato dalla guerra (imperialista, prima, e civile, poi), anche il "*collettivismo*" sarebbe stato – secondo Gramsci – quello «*della miseria e della sofferenza*» affinché si sviluppassero (a livello nazionale) le forze produttive. Un sviluppo conseguibile solo – e qui Gramsci taglia corto – sacrificando ogni interesse particolare e immediato delle masse proletarie a quelli che etichettava come gli «*interessi generali e permanenti della classe*». E senza un minimo accenno alla esigenza di un quadro internazionale di sviluppo rivoluzionario anticapitalista, ovvero relegando la Russia e la sua economia – in teoria e in pratica – all'interno delle leggi che movimentano il capitalismo nel suo dominio globale. In una "*dinamica storica*" che avrebbe presto mostrato i suoi catastrofici limiti.

E' vero – Gramsci si vedeva costretto ad ammetterlo – che si sarebbe formato in Russia un ceto economicamente privilegiato, ma esso non sarebbe stato "*identificabile*" con la classe politicamente dominante, grazie alle virtù soggettivamente da essa espresse e propagandate dal nuovo Stato. Un compito, questo, che sarà svolto dallo stalinismo, con il proletariato debitamente sfruttato per far grande e potente l'economia nazionale e i dominanti rapporti di produzione!

Nazionalismo e internazionalismo

Ciò che a Gramsci interessava era soprattutto la prospettiva idealistica di un nuovo «*clima spirituale*» favorevole in Russia alla «*edificazione di un nuovo Stato*», al di là di ogni «*vuota gonfiezza della retorica*» (specie quella che per lui era presente in molti punti essenziali della critica della economia politica marxista…).

Da rimarcare, al contrario, che nel medesimo tempo la Sinistra italiana (con a capo Bordiga) era in perfetta sintonia con Lenin il quale annunciava le dimensioni internazionali (sicuramente non nazionali) della rivoluzione proletaria. Con l'Ottobre, in Russia si colpiva l'"*anello più debole*" del capitalismo mondiale e si inaugurava una nuova epoca. Lenin lo annuncerà chiaramente: «*Viva la rivoluzione socialista mondiale!*». E su L'*Ordine Nuovo (La rivoluzione russa*, 11 gennaio 1922) la Sinistra italiana scriveva che il processo rivoluzionario era attuabile in una scala non nazionale ma mondiale: «*Lo slancio decisivo verso l'edificazione del comunismo economico sarà possibile solo quando sarà in piedi la grande Repubblica Internazionale dei Soviet, quando sarà un fatto la dittatura almeno dei più progrediti proletariati dell'Europa e dell'America*».

Forse anche per queste affermazioni chiaramente non allineate a quella che sarà la ufficiale presentazione del "*socialismo in un solo paese*", Bordiga fu poi definito "*l'aiutante mascherato del fascismo*". Lo scriveva – su *Rassegna sovietica* n. 10, 1951, pag. 27 – E. Ja Egerman che era ritenuto il primo autorevole e persino "*appassionato*" studioso e divulgatore delle "idee" gramsciane in Russia.

Proprio quel Gramsci che al Congresso di Lione del Pcd'I (1926) respingeva la «*concezione di estrema sinistra*» perché debole di «*spirito internazionalista*» e con tesi che si sarebbero «*collegate a quelle dei partiti controrivoluzionari*». Conclusioni gramsciane: «*Quelle tesi devono venir combattute con estremo vigore, con una propaganda che dimostri come storicamente spetti al partito russo una funzione predominante e direttiva nella costruzione di una Internazionale comunista e quale è la posizione dello Stato operaio russo – prima ed unica reale conquista della classe operaia nella lotta al potere – nei confronti del movimento operaio internazionale*». (dalle *Tesi sulla situazione internazionale* presentate da Gramsci). E nella nuova linea del Partito si daranno chiare disposizioni: «*L'estremismo di sinistra (...) deve essere combattuto come tale, non solo con la propaganda, ma con una azione politica ed eventualmente con misure organizzative*».

"Edificazione" dello Stato

Quella che Gramsci andava confermando era la sua particolare visione (il lui rafforzatasi negli anni successivi) riguardante sia la conquista dello Stato borghese sia la stessa «*edificazione dello Stato*», quello "nuovo". Guardando agli accadimenti russi, su *L'Ordine Nuovo* del 7 giugno 1919, completava il suo pensiero scrivendo infatti che «*la rivoluzione è tale e non una vuota gonfiezza della retorica, quando si incarna in un tipo di Stato, quando diventa un sistema organizzato del potere*» (*L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi 1987, pag. 57). E addirittura omaggiava Lenin come il «*più grande statista dell'Europa contemporanea*» e i bol-

scevichi come «*una aristocrazia di statisti che nessun'altra nazione possiede*». A loro il merito di riuscire a «*conquistare al nuovo Stato la maggioranza leale del popolo russo*».

Ancora, nell'articolo *Due rivoluzioni* (*L'Ordine Nuovo*, 3 luglio 1920) Gramsci indicava come un «*elemento universale*» il fatto che la classe operaia russa «*si dimostra capace di costruire uno Stato*» convincendo e trascinando con sé «*la maggioranza della popolazione*». Un esempio – per Gramsci – di «*azione egemonica*» a seguito dell'alleanza tra operai e contadini, fino al «*governo operaio e contadino*».

Da allora in poi, sarà con questa sua concezione che Gramsci guarderà alla classe operaia come una delle "*forze motrici*" che avrebbe dovuto «*organizzare politicamente tutte le classi oppresse*» diventando «*il partito di governo in senso democratico*». Svolgendo, cioè, una funzione egemonica. (Gramsci, *Due rivoluzioni*). E' lo stesso indirizzo politico che tornerà a sostenere più tardi nelle *Tesi di Lione* (gennaio 1926) a proposito della questione meridionale, affermando che si doveva ai Consigli operai di Torino il merito di aver posto in concreto la questione dell'«*egemonia del proletariato*». E intendeva la creazione di un sistema di alleanze di classi compreso il consenso delle larghe masse contadine nonché di quelle cattoliche. A condizione che, con «*una frattura di carattere organico*», si formasse una «*tendenza di sinistra nella massa degli intellettuali, orientata verso il proletariato rivoluzionario…*». (2)

Egemonie civili

Gramsci arrivò a definire Lenin nei *Quaderni* (pag. 1235) «*il più grande teorico moderno della filosofia della praxis*», avendo «*rivalutato il fronte di lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato forza e come forma attuale della dottrina quarantottesca della 'rivoluzione permanente'*». Una "formula", quest'ultima, considerata da Gramsci «*propria d'un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti*» (*Quaderni*, pag. 1566). Ora per Gramsci (siamo al periodo del carcere) i tempi erano cambiati e a sostegno delle sue costruzioni idealistiche indicava la presenza di una «*maggiore autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale*» (in realtà proprio il contrario!) con legami organizzativi interni e internazionali dello Stato meno complessi. Si sarebbe entrati in un periodo storico nel quale prendeva corpo la elaborazione – da parte della scienza politica patrocinata da Gramsci – della nuova formula di "*egemonia civile*". (*Quaderni*, pag. 1566), là dove gli "*intellettuali organici*" col loro partito (il moderno Principe) si impegnavano nella guida (a nome del proletariato ma soprattutto del popolo…) di strati sociali particolari (in primis i contadini). Si sarebbe formata una «maggioranza nazionale» poiché per il modellarsi delle «*condizioni di una economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie*». Nell'attesa, il compito di un nuovo "*blocco storico*" sarebbe stato quello di modernizzare e "razionalizzare" quanto più possibile la economia del proprio paese.

L'involuzione controrivoluzionaria

Col passar del tempo, soprattutto dall'inizio degli anni Venti, si affievolirà la "speranza" di una possibile radicalizzazione e accelerazione dei processi rivoluzionari, sia per quello al momento circoscritto alla Russia sia per quelli in campo europeo. Contemporaneamente si andava snaturando una coerente politica di classe basata sull'intervento della indispensabile guida politica: i Partiti della classe operaia e in testa a loro l'Internazionale comunista. Per Gramsci, anche se la gioventù era passata, si sarebbe trattato, specie nei tempi diventati sempre più negativi per un attacco frontale contro il capitalismo internazionale, del momento adatto per il passaggio graduale al socialismo attraverso una «*guerra di posizione*» da condursi in campo politico-culturale-educativo, quale superamento di un'altra formula, quella della "*rivoluzione permanente*".

Durante la rivoluzione russa del 1905, fu Trotzky a introdurre il concetto di "*rivoluzione permanente*" riferendosi ad una continuità temporale che avrebbe dovuto avere come prima istanza il passaggio in Russia dalla rivoluzione democratica a quella socialista. Un compito che spettava al proletariato non solo russo ma a quello europeo: «*Senza il diretto appoggio statale del proletariato europeo la classe lavoratrice russa non riuscirà a mantenersi al governo e a trasformare la sua momentanea supremazia in una durevole dittatura socialista*». (Trotzky, *Bilanci e prospettive*). «*La prospettiva d'avanguardia occupata dalla classe operaia, il legame diretto che la unisce alle campagne rivoluzionarie, l'influenza che ha nell'esercito, tutto ciò la spinge irresistibilmente al potere. Vittoria completa della rivoluzione significa vittoria del proletariato. Il che significa a sua volta carattere ininterrotto della rivoluzione*». (Trotzky, *La rivoluzione permanente* – Einaudi 1967,

pagg. 51/52)

Anche Lenin, pur polemizzando con Trotzky e ritenendolo troppo categorico nelle sue valutazioni, valutava come indispensabile il concretizzarsi di un movimento rivoluzionario nei paesi europei più avanzati. La Germania in particolare. Solo così si sarebbe consentito alla Russia di avviare le prime misure del programma comunista. Sarà dopo la morte di Lenin (1924) che nelle discussione all'interno del gruppo dirigente russo, a proposito della blasfema prospettiva di "*costruzione del socialismo in un solo paese*", prevalsero tematiche ideologico-politiche legate alla conservazione di un potere strettamente nazionale, in una Russia che ormai aveva rotto con ogni tendenza di sinistra internazionalista, là dove ancora era presente in alcuni dei partiti comunisti della Terza Internazionale, quello italiano innanzitutto. Partiti che lo stalinismo (anziché impegnarli e indirizzarli, con il Comintern, nel favorire lo sviluppo della rivoluzione in Occidente) devierà autoritariamente ad una condotta teorico-politica funzionale alla salvaguardia del nascente capitalismo di Stato russo e dei suoi interessi imperialistici.

Va pure detto che se in seguito, nei *Quaderni* scritti da Gramsci in carcere, troveremo qualche accenno critico verso l'imperante statalismo in Russia, tuttavia Gramsci non andrà oltre (contrariamente a Trotsky e al Bucharin di "*Stato totale onnipotente*") ad un rimprovero a Stalin (che difendeva però nella sostanza politica) per il suo eccesso di cesarismo, comunque da ritenersi «*progressivo*» e distinto da quello «*regressivo*» di un Mussolini e di un Hitler. (*Quadern*i, p. 1194).

A rimorchio della incipiente controrivoluzione

Nelle condizioni che si formarono in Russia e che contribuirono a gettare il movimento comunista nella confusione tattico-strategica più pericolosa, le concezioni prevalentemente "soggettivistiche" di cui era impregnato il pensiero di Gramsci si rafforzarono. Esse già lo avevano spinto in un primo momento alla esaltazione di un «*passaggio a una nuova forma di società*» persino attraverso un «*suffragio universale*» che avrebbe dovuto avere come fine quello di ottenere il "*consenso*" del proletariato russo attraverso il voto (finalmente una libera espressione della propria volontà!) col quale si sarebbero aperto le porte al socialismo. Gramsci lo scriveva su *Il Grido del Popolo*, 29 aprile 1917 (*Note sulla rivoluzione russa*), all'indomani della rivoluzione di febbraio in Russia.

Mai e poi mai una "*dittatura di classe*" Bensì il trionfo di una "*spiritualità democratica*" che aveva (sempre secondo Gramsci) conquistato in Russia quella «*libertà che fa gli uomini liberi e allarga l'orizzonte morale*». Tutti gli uominsarebbero «*artefici del loro destino*». E definirà poi, dopo l'Ottobre, quello stabilitosi in Russia un «regime di libertà organizzata e controllata dalla maggioranza dei cittadini…». E nel pieno della propria… maturazione politica, si accoderà poi al processo di identificazione del movimento comunista con lo Stato "sovietico": la Rivoluzione d'Ottobre si era istituzionalizzata e, restringendosi a livello nazionalistico, aveva definitivamente incontrato quelli che erano diventati i suoi limiti storici.

Le rivoluzioni ottocentesche

Siamo nel 1930 (solo 13 anni dopo l'Ottobre) quando Gramsci considererà storicamente finite le «*rivoluzioni di stampo ottocentesco*»; quella russa era da considerarsi come l'ultima rivoluzione-insurrezione, almeno in Europa e nel mondo "civilizzato". Il pensiero di Gramsci in proposito lo troviamo formulato nel *Quaderno 7* (nota *Guerra di movimento e guerra di posizione*).

E' nota l'impostazione che lui dava alla questione: «*In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte; piú o meno, da Stato a Stato, si capisce, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale*». (*Quaderni,* Note su Machiavelli, Guerra di posizione e guerra manovrata o frontale).

Per Gramsci lo Stato era da considerarsi soltanto una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte. Se lo immaginava addirittura come una struttura imparziale e non al diretto servizio (con tutte le sue infrastrutture) del capitale, del mercato e degli interessi generali del dominio borghese; diffondeva quindi l'illusione di poterlo usare (altro che distruggerlo!) per l'emancipazione popolare e per ottenere una consensuale collaborazione fra tutti i membri della società civile.

La moderna struttura della società di massa nell'Occidente, la compenetrazione tra Stato e società civile, il peso e l'importanza degli apparati della formazione del consenso: sono questi i principali fattori che portavano il "comunista" sardo a modificare profondamente il concetto di rivoluzione, non solo rispetto alla visione soggettivistica e idealistica formatasi in lui nel periodo giovanile, ma anche rispetto alla concezione *classica*, anche se a volte convenzionale, della tradizione marxista e leninista.

Uno dei "punti forti" del pensiero di Gramsci era quello riguardante l'insieme degli strumenti "sovrastrutturali" (sia nei loro aspetti sia nei loro contenuti). Li giudicava sulla base di una loro presunta "*autonomia relativa*" la quale consentiva la opportunità di una «*riforma intellettuale e morale*» stimolante la volontà collettiva.

Gramsci riteneva di aver scoperto l'esistenza di un "*senso comune*" diffuso ovunque e tale da richiedere necessarie, e possibili, trasformazioni di tipo molecolare. Per lui occorreva il "consenso" da ottenersi con la elaborazione culturale e ideologica di una nuova «*concezione del mondo*», un nuovo senso comune di massa, senza (ma qui la contraddizione si faceva evidente) rinnegare apertamente e prioritariamente la divisione della società in classi e facendo ricorso ad iniziative politiche che tendevano alla più alla ricerca di un necessario (per l'interesse popolare e nazionale…) "*accomodamento*" sociale. Anche questo con rimembranze ideologiche di tipo hegeliano.

Si trattava in definitiva di un insieme di concetti i quali – col mettere in rilievo l'importanza decisiva del consenso, della elaborazione culturale, del senso comune diffuso, del «*progresso intellettuale di massa*» – ponevano le premesse per una lotta politica esclusiva-

mente *democratica*, compatibile con la strategia della conquista dell'egemonia e della costituzione di un nuovo "*blocco storico*". Sempre a livello di società civile dove, sullo sfondo (non certamente… secondario!) prosperavano invariati rapporti di produzione. Quelli propri del capitalismo. (3)

Società civile

Un ultimo accenno alla società civile. E' nota la definizione data da Gramsci della società civile: un «*insieme di organismi volgarmente detti 'privati'*» (sindacati, partiti politici, chiese, editori, giornali, ecc.), egemonizzati dal «*gruppo dominante su tutta la società*» attraverso una «*direzione intellettuale e morale*» tale da ottenere il consenso e la adesione delle classi subalterne. Queste assorbirebbero – lo abbiamo visto sopra – una particolare «*concezione del mondo*», una «*struttura ideologica*» che va a sostenere gli interessi specificatamente borghesi. La società civile borghese si anteponeva così allo Stato e da Gramsci era considerata non più come la sfera politica dei diritti-doveri del cittadino sulla base dei rapporti economici-sociali in vigore. Ai suoi occhi essa era – nell'Occidente sviluppato – l'insieme di tutte quelle istituzioni dove si elaborava e diffondeva l'ideologia dominante. Ergo diventava necessaria, prima dello Stato, la conquista – graduale e tramite l'opera degli intellettuali organici – di quelle che Gramsci definiva "*fortezze e casematte*" della egemonia borghese. Ed era proprio sulla base di queste sue interpretazioni che si spiegava lo stretto rapporto organico di interdipendenza fra struttura e sovrastruttura; un rapporto il quale negava la evidente opposizione (dialettica) esistente fra società e Stato, culminante nella lotta di classe. Gramsci, al contrario di Marx, non guardava all'insieme dei rapporti socio-economici (la struttura), bensì si concentrava sulle sovrastrutture "*ideologiche*" che – nelle mani e nelle menti degli "*intellettuali organici*" – avrebbero formato la «*volontà collettiva*» necessaria alla classe operaia per rendersi "autonoma". Diventavano così evanescenti i principi che contraddistinguono il marxismo, per il quale la struttura economica va considerata come la base di ogni società civile e sulla quale la società civile si conforma e con essa si relaziona.

In sintesi: per Marx la società civile è la sfera dei rapporti economico-sociali; lo Stato è la sfera della politica e dei diritti-doveri del "*cittadino*". La prima è determinante (base reale) nel condizionare la seconda che la sostiene e difende in qualità di una sovrastruttura che non è "*costruibile*" di per sé, al di fuori o contro quello che è stato il suo "*processo genetico*", il suo reale, materiale fondamento. Contrariamente ad ogni tipo di idealismo, il materialismo storico considera la produzione della vita immediata, e la forma delle relazioni che si connettono ad uno specifico modo di produzione, come il fondamento di tutta la storia umana. Quindi – il chiodo va ribattuto – la società civile ci spiega «*tutte le varie creazioni teoriche e le forme della coscienza*» (Marx-Engels). Nell'ammettere una possibile "*evoluzione dello Stato*", esso tuttavia – in quanto lo Stato «*è il primo potere ideologico*» (Engels) – non avrà mai (con tutte le sue organizzazioni legislative, poliziesche e militari, che ne fanno parte) una propria indipendenza (autonomia) poiché si collega pur sempre alle «*condizioni della vita economica della società*» e quindi rispecchia «*in forma condensata i bisogni economici della classe che domina la produzione*». (Engels, *Ludwig Feuerbach*). La società poggia su uno specifico e storico modo di produzione, fino a costituire con esso una totalità nella quale – come spiegano Marx ed Engels – avviene «*anche la reciproca influenza di questi lati diversi l'uno sull'altro*». Ma nulla a che vedere con una idealistica "*circolarità*" (Croce) o con il "*blocco storico*" di Gramsci. Niente di rigidamente meccanico, sì, ma sempre con determinanti rapporti di natura economica che condizionano la «*gigantesca sovrastruttura*».

«*L'insieme dei rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale*». (Marx, *Per la critica dell'economia politica* – Editori Riuniti, pag. 5). Più chiari di così!

-- Davide Casartelli

(1) Al VI Congresso del partito bolscevico (luglio 1917) il Comitato Centrale aveva già deciso l'azione rivoluzionaria (insurrezione armata) che avvenne tra il 6/7 novembre del calendario gregoriano (24/25 ottobre del calendario giuliano). Contrari erano stati Kamenev e Zinoviev, mentre la maggioranza era convinta della probabile estensione a livello europeo della stessa rivoluzione. Il 24 ottobre, con l'arrivo dei delegati del II Congresso dei Soviet, soldati e operai armati costituirono le "guardie rosse"; il giorno successivo furono occupati i punti chiave della città. Alle ore 10 del 25 ottobre Lenin proclamava la fine del Governo Kerenskij e il trasferimento dei poteri al Comitato militare-rivoluzionario, già costituito dal Soviet di Pietrogrado. In serata fu occupato il Palazzo d'Inverno e arrestati i ministri del Governo. Al Congresso dei Soviet (338 delegati bolscevichi su un totale di 648), presso l'Istituto Smol'nyj, fu consegnato il potere conquistato e con la maggioranza dei tre quarti dei voti fu proclamato il nuovo Stato sovietico. Fu subito promulgato il decreto sulla terra e quello sulla pace. Il controllo rivoluzionario si estese in tutta la Russia europea e solo in alcune zone (fra cui Mosca) si verificarono scontri violenti con gli oppositori.

(2) E Lenin nel 1918 aveva detto: «*È assolutamente vero che senza una rivoluzione in Germania noi moriremo... Il fatto che siamo arretrati ci ha spinti in avanti e siamo destinati a perire se non potremo reggere sino al momento in cui potremo valerci del possente appoggio degli operai insorti degli altri paesi*». Al III Congresso della Internazionale: «*Si è creato un equilibrio estremamente fragile, estremamente instabile... in virtù del quale la Repubblica Socialista può esistere, certo non a lungo, circondata dal capitalismo…* ».

(3) In verità non si trattava d una "idea" del tutto nuova. Persino se andiamo a fondo nei pensieri del socialdemocratico Kautsky, in essi era presente ii formarsi del disegno di una alternativa politica che la classe operaia tedesca avrebbe dovuto adottare per combattere la borghesia e il capitale: si trattava di una "*Ermattungstrategie*" (*strategia del logoramento* incentrata sul convincimento ideologico, culturale, delle masse) la quale rifiutava la tentazione… pericolosa di ricorrere ad una "*strategia del rovesciamento*" ("*Niederwerfungstrategie*"). E tale era ritenuta dalla maggioranza dei socialdemocratici di allora (ma nulla cambierà poi…) la posizione teorico-politica della Luxemburg, rigettando le sue critiche che definivano la teoria di Kautsky "*Nichtalsparliamentarismus*" (nient'altro che '*parlamentarismo*'). Non parliamo poi delle varie teorizzazioni del "contropotere" operaio in tempi a noi più vicini!

Siria Iraq ultimo atto

Il dopo Isis è altrettanto complesso della fase che ha accompagnato la sua nascita. Gli interessi imperialistici che prima lo hanno favorito ora lo stanno distruggendo. Oltre alle sue macerie rimarranno solo morte e miseria per milioni di uomini e donne vittime dei giochi che gli imperialismi hanno inscenato in una delle aree più strategiche del mondo. Petrolio ma non solo, lotta sui mercati monetari, controllo dei mari e delle maggiori vie di commercializzazione. Guerre civili fomentate e guerre combattute per procura. E' l'ineluttabile barbarie provocata della crisi del capitalismo internazionale.

In tempi non sospetti abbiamo scritto che la durata dello Stato Islamico sarebbe stata inversamente proporzionale all'affermarsi degli interessi di quegli imperialismi che ne avevano facilitato, se non inventato la nascita e lo sviluppo basati sulla conquista territoriale in Siria come in Iraq. Sviluppo con tanto di possesso di pozzi petroliferi, sino a diventare una piccola potenza in grado di finanziare un altrettanto piccolo e potente esercito. La sua nascita è stata finanziata, sponsorizzata, armata e politicamente coperta in tutti i modi da quelle potenze d'area, come l'Arabia Saudita, gli Emirati, il Qatar e la Turchia, che volevano disfarsi della presenza alawita di Assad in Siria e del regime sciita iracheno. Governi, questi ultimi, rei di essere sciiti, quindi alleati del loro nemico N°1, l'Iran, e concorrenti sul business energetico. Dietro il paravento religioso, si è nascosta la perenne sfida economico-commerciale per la supremazia nella gestione della rendita petrolifera e dei conseguenti percorsi di commercializzazione del greggio, ossia l'ormai vecchia ma sempre attuale “guerra dei tubi”. Non a caso nel 2011, a scoppio già avvenuto della primavera araba in versione siriana, le suddette potenze d'area hanno incominciato a finanziare tutte le formazioni, jihadiste e non, che si opponevano al regime di Assad, Isis compresa. Non tanto per favorire il fronte sunnita rispetto a quello sciita, quanto per impedire che entrasse in funzione un accordo per costruire entro il 2016 un gasdotto che avrebbe collegato South Pars (Iran), il più grande giacimento mondiale di gas naturale, alla Siria e dunque al Mediterraneo. Sarebbe stato un ottimo affare per Assad e per la Russia, che aveva a disposizione i porti strategici siriani nel Mediterraneo e che avrebbe fornito l'assistenza tecnica, un po’ meno per la Turchia, che vedeva nel progetto una pesante interferenza dell'Iran in tema di gestione di materie energetiche in quello che considera il “mare suum”. Per di più il 16 agosto 2016 Assad annunciava la scoperta di un vasto giacimento di gas a Qara, vicino a Homs, che avrebbe ancor più legato i suoi destini energetici al colosso russo e all'Iran, in concorrenza e opposizione ai paesi del Golfo ed ai sempre presenti Stati Uniti sia in termini di strategia, di controllo delle materie prime energetiche, sia nei termini di salvaguardia del ruolo del dollaro negli scambi internazionali.

Per gli Usa, anch'essi nella lista dei finanziatori dell'Isis, la partita da giocare era quella di impedire la creazione di un asse con l'Iran e la presenza delle navi russe nel Mediterraneo. Da qui la feroce guerra contro Assad, che era considerata l'unico efficace mezzo per raggiungere il risultato affinché la VI flotta americana fosse l'unica a solcare le acque di un mare interno così vicino a tre punti fortemente strategici come l'Europa meridionale, il Nord Africa e la porta turca verso l'Asia. Per cui non meraviglia che, immediatamente dopo i primi segnali di opposizione al governo di Assad, il variegato, per interessi e strategie, Fronte sunnita sostenuto dagli Usa, iniziasse a foraggiare ogni tipo di opposizione, in modo particolare quella siro-irachena dell'Isis. Dal 2011 al 2014, data della nascita ufficiale dello Stato Islamico, l'Isis ha potuto godere di ogni sorta di finanziamenti e di coperture, ma successivamente, dopo il decisivo intervento russo, le cose sono cominciate a cambiare. Nascono la Coalizione a conduzione americana e poi quella a conduzione saudita al fine di non lasciare il monopolio a Mosca della lotta contro il terrorismo jihadista e lo Stato islamico che, oltretutto, nella sua fase di espansione, un po' di piedi ai suoi sponsor li aveva pestati. Formalmente tutti contro al Baghdadi, in realtà ognuno a difendere i propri interessi economici e strategici, la cui portata andava ben al di là delle ambizioni dell'aspirante califfo.

Oggi, dopo sei anni di guerra, di distruzione spaventosa, di massacri inauditi perpetrati da ambo le parti con centinaia di migliaia di morti civili, di ospedali distrutti, di intere città rase al suolo, di milioni di profughi costretti a bussare alla porte di quell'Occidente che, pur essendo la causa prima di una simile barbarie, non li vuole accogliere, si manifesta il risultato di tutto ciò. Il risultato è l'ingigantirsi di una tragedia "biblica", imposta dall'imperialismo occidentale e dai suoi alleati medio orientali, che sta arrivando al suo tragico epilogo comunque vadano le cose.

Lo Stato Islamico è ormai ridotto al lumicino. Per il suo totale annientamento mancherebbe soltanto un paio di operazioni di "bonifica" negli ultimi, quanto precari, insediamenti attorno alla "capitale" Raqqa, ufficialmente già riconquistata dalle forze curde con il sostegno dell'aviazione americana, e di Mosoul, seconda "capitale" della versione irachena dello Stato Islamico. Ma pur senza l'IS, o nella sua probabile quanto imminente sparizione, la situazione rimane stazionaria per il motivo che le forze vincitrici si stanno ancora mettendo d'accordo su come dare soluzione alla "questione siro-irachena", ricca di una serie di annessi e connessi che vanno dal problema dei curdi del Kurdistan iracheno, dopo la risposta plebiscitaria al referendum voluto da Barzani per la sua indipendenza, a quello dei curdi siriani (Rojava). Dalle richieste di "aree di sicurezza" da parte israeliana, al preteso ruolo della Turchia quale "fattore determinante" su tutte le questioni che riguardano l'area curda, alle più consistenti ambizioni di spartizione dei grandi imperialismi di Russia e Usa. Per non parlare dell'ex area Isis in territorio iracheno, con tutti i problemi energetici relativi al governo di Baghdad, ai suoi accordi petroliferi con l'Iran e, non da ultimo, di quale collocazione politica dare allo "Stato non Stato" curdo di Masoud Barzani e al suo eventuale ruolo catalizzatore del mondo curdo siriano (Rojava) sotto il patrocinio di Washington. Il referendum (che ha avuto un risultato plebiscitario: 78% di partecipazione e 92% di voti a favore) voluto da Barzani rischia di creare intense e ulteriori tensioni con valenze interne e internazionali. Sullo scenario interno il referendum aveva due priorità da risolvere. La prima riguardava lo stato di tensione tra il governo di Erbil e la base della società. Gli ultimi anni di basso prezzo del greggio avevano determinato un quasi azzeramento dello stato sociale, una diminuzione degli stipendi dei dipendenti pubblici e un contenimento dei salari per i lavoratori petroliferi. Il ridimensionamento dei vantaggi della rendita petrolifera aveva consigliato la borghesia curda dello "Stato non Stato" di Erbil a porre in essere una sorta di politica dei sacrifici sfociata in tensioni, scioperi ed episodi di malessere sociale. Per cui un referendum che chiamasse il popolo a decidere se staccarsi definitivamente da Baghdad, per amministrare in proprio tutto quello che rimaneva della ricchezza fornita dalla rendita petrolifera, sembrava una buona panacea alla crisi interna, sollevando la borghesia curda dalle sue responsabilità di classe dirigente. La seconda si presentava come un mezzo per proporre alla Comunità internazionale e agli Stati Uniti, sponsor sin dal 1991 dell'autonomia curdo-irachena, la definitiva ufficializzazione della nascita dello Stato curdo di Iraq, uscendo così definitivamente dall'ambiguità tra autonomia e indipendenza. Il che avrebbe sancito anche la fine del contenzioso tra Erbil e Baghdad sulla gestione del petrolio in zona curda, sulle tasse da conferire allo Stato centrale di Baghdad e sulla gestione politica e amministrativa degli accordi petroliferi con altri stati. Anche se, va detto, data la complessità della materia e nonostante il risultato plebiscitario del referendum, Barzani non si è immediatamente pronunciato nel merito, lasciando un ampio spazio alla ritrattazione a seconda delle inevitabili reazioni. Sullo scenario internazionale le cose sono ancora più complesse. All'atto dei risultati del referendum, al Abadi, capo del governo iracheno, ha dichiarato nulla e priva di valore giuridico la tornata referendaria, considerandola una vera e propria provocazione. I primi atti formali del governo di Baghdad sono stati quelli di chiudere i confini, di cancellare i voli aerei verso l'aeroporto di Erbil e di "sigillare" le maggiori città del Kurdistan, di ammassare le sue truppe ai confini del "secessionista" iracheno. In aggiunta, al Abadi ha usato le truppe contro i peshmerga nelle zone da loro conquistate nella lotta contro lo Stato islamico, dando vita a scontri militari, non particolarmente cruenti, ma significativi della volontà di Baghdad di non concedere nulla alle forze curde. Di fronte all'avanzata delle truppe regolari, i peshmerga hanno abbandonato i territori conquistati lasciando campo libero senza opporre resistenza e ritirandosi all'interno dei vecchi confini. La stessa cosa è avvenuta quando le truppe di Baghdad sono intervenute per prendere la gestione della diga di Mosoul, "protetta" dalle milizie italiane che, anche a loro volta, hanno ceduto il passo. Se non un atto di guerra, quasi. Pochi giorni dopo, il presidente curdo ha dichiarato la sospensione dell'indipendenza, affermando di voler intavolare trattative con il governo iracheno. Ma la risposta di Baghdad è stata rabbiosa e netta: "Non accetteremo nient'altro che la cancellazione del voto e il rispetto della costituzione". Forse da qui l'inaspettata decisione di Barzani di dichiararsi fuori dai giochi e di rinunciare alla carica di capo del governo a partire dal primo novembre. D'altra parte non era ammissibile che, nelle due contrapposizioni nazionalistiche, il governo di Baghdad accettasse le decisioni di Barzani senza colpo ferire. In palio non c'è soltanto la minaccia all'integrità politica e geografica del vecchio Iraq di Saddam Hussein, ma il controllo e lo sfruttamento di una zona petrolifera tra le più importati dell'area di cui Baghdad vuole ritornare in pieno possesso o, in via subordinata, in forma di cogestione federativa, ma le cui fila vengano saldamente impugnate del governo centrale. Iran e Turchia, nemici giurati, sono tuttavia uniti nel rifiutare i risultati del referendum. Il primo perché ritiene che un Kurdistan indipendente indebolirebbe il suo partner sciita e, di conseguenza, i rapporti commerciali e petroliferi già vigenti con Baghdad. Non solo, ma un Kurdistan iracheno libero e "indipendente" finirebbe per essere ancora di più una pedina americana, ovvero un ostacolo alle manovre gasso – petrolifere congiunte tra Teheran e Mosca.

Il secondo vede come il fumo negli occhi la possibilità della nascita di uno stato curdo perché ciò innescherebbe possibili recrudescenze secessionistiche alla sua parte di popolazione curda, già da decenni sul piede di guerra e con tanto di partito armato (PKK). La formalizzazione di una entità statuale curda in territorio iracheno, al pari di quella in territorio nord siriano (Rojava), altererebbe non solo gli equilibri politici di tutta l'area, ma sarebbe una spina nel fianco del Governo turco di Erdogan. Ankara ha minacciato di rompere

qualsiasi contatto politico e commerciale con Erbil e di inviare truppe al confine con lo Stato curdo d'Iraq che, peraltro, non è formalmente nato né è stato riconosciuto da alcuno. Ankara ha pensato inoltre di penetrare con le sue truppe in territorio curdo siriano per tamponare, anche su quel fronte, una futura decisione di concedere quel territorio al movimento Rojava, con tutte le conseguenze negative che Erdogan paventa.

Sulla controversa questione Russia e Usa, come sempre, sono agli antipodi anche se le dichiarazioni ufficiali forniscono una “narrazione” conciliante. Trump, per bocca del suo portavoce, fa sapere di ritenere che l'indizione del referendum è stata inopportuna per gli equilibri generali di tutta l'area, ma che non si può negare alla popolazione curda il diritto all'autodeterminazione. Forse l'inopportunità sta nel fatto che Barzani ha fatto di testa sua per questioni interne senza consultare Washington e il richiamo all'autodeterminazione è una sorta di avallo implicito che serve anche per i curdi siriani attuali alleati nella lotta contro lo Stato islamico e futuri debitori nei confronti di chi ha favorito, anche se palesemente in termini di opportunismo, la loro autonomia e/o indipendenza nei confronti dei governi di Damasco e di Baghdad. La Russia da sempre reticente se non apertamente repressiva nei confronti di processi di secessione (vedi Cecenia ma non solo), in questo caso è costretta ad abbozzare in “favore” del ruolo curdo nelle guerra contro lo Stato Islamico e il jihadismo, nemici giurati di Assad, ma non sul ruolo di contrasto al suo alleato siriano. A complicare ulteriormente le cose c'è lo scontro, a volte aperto, altre volte sotto traccia ma sempre presente tra il Partito democratico del Kurdistan (PDK) del capo del governo Massoud Barzani e l'Unione patriottica curda (PUK) del recentemente defunto Jalal Talabani con in più il Gorran, organizzazione nata da una scissione nel 2009 dal PUK. Mentre il primo vorrebbe essere l'interprete principale e unico dell'iniziativa referendaria, con il chiaro intento di rafforzare il suo potere politico ed economico interno, passando alla storia come primo presidente di un Kurdistan libero e indipendente, e quale coerente interprete degli interessi di una borghesia petrolifera, gli altri due partiti hanno temporeggiato invocando una decisione (mandato) parlamentare che desse ufficialità e autorevolezza all'iniziativa. Nei fatti, sia il PUK che il Gorran avevano il fondato timore che lasciare nelle mani di Barzani tutto il merito dell'indizione del referendum, sapendo che l'esito favorevole sarebbe stato scontato, significava escludersi dal giochi di potere domestici e, quindi, da quelli internazionali basati entrambi sulla estrazione e vendita dell'oro nero.

Ma la questione curda non si limita alle vicende irachene, investe i destini di un possibile smembramento della Siria con tanto di possibile creazione di una zona libera curda ai confini della Turchia. Ci sono i rischi che il “sovranismo” esasperato di Erdogan nei confronti del PKK (peraltro accusato, oltre che di terrorismo, di avere contatti politici e militari con i peshmerga iraniani), si trasformi in una aperta guerra civile, che andrebbe ad aumentare il già grave scenario di scontro imperialistico. E, cosa peggiore, finirebbe per coinvolgere nelle spire degli interessi borghesi – nazionalistici, masse crescenti di proletari, chiamati a battersi e a morire per interessi che non sono i loro, ma solo ed esclusivamente appartenenti a quelli della classe dominante.

Ritornando alla Siria, potremmo dire che la fase attuale, così come è uscita dalla riunione dell'ultimo G20, è di assoluto stallo. Ciò che resta dello Stato Islamico rimane in piedi perché non tira più tanto vento contrario e perché i vari spezzoni dell'imperialismo concertano sul da farsi, come se la preda siriana fosse pronta per essere sezionata e che l'unico dubbio consistesse sul come spartire le sue membra tra i voraci cacciatori. Inizialmente, prima cioè dell'intervento armato russo, vigeva una sorta di programma massimo per il quale gli Usa perseguivano l'obiettivo totale, ovvero la distruzione del regime di Bashar el Assad, la sua sostituzione con un governo filo occidentale che eliminasse la presenza nel Mediterraneo della flotta russa, a compimento di un lungo processo di isolamento di Mosca a favore degli interessi strategici americani nel mare che bagna l'Africa, l'Europa e il Medio oriente, nonché la Turchia intesa come la “Sacra Porta” verso l'Asia. L'intervento russo ha cambiato le carte in tavola. Anche Putin aveva il suo programma massimo: quello di battere tutte le opposizioni al governo di Assad, quale condizione prima per il mantenimento della propria flotta militare nei porti strategici (Latakia e Tartus) della Siria, e di poter usufruire di eventuali gasdotti da accoppiare al South Pars, da cui, eventualmente, rifornire l'Europa attraverso una rotta meridionale. Le dinamiche imperialistiche hanno poi ridimensionato i due piani e proposto, nella logica delle cose, cioè dei reali rapporti di forza sul campo degli antagonismi imperialistici, dei programmi “minimi” ai quali si sta ancora lavorando. Putin e Trump pare siano sostanzialmente d'accordo nella “spartizione” della Siria, molto meno d'accordo sulle aree e sui gestori delle stesse. A latere del recente G20 i due leader pare abbiano trovato un punto d'incontro che soddisfacesse innanzitutto le loro priorità e, in via subordinata, quelle dei loro alleati, sempre che le due cose possano coincidere e non collidere, e sempre che l'attuale disputa sulla riconferma delle sanzioni Usa alla Russia non rimetta in discussione il tutto. L'accordo (versione Usa che rielabora il vecchio piano B, una sorta di smembramento della Siria) ruota attraverso una sorta, l'ennesima, di cessazione del fuoco tra tutte le parti, fatta eccezione per quella contro i terroristi dell'Isis ormai ridotti al lumicino. Poi si passerebbe alla creazione di “corridoi” umanitari che consentirebbero alla popolazione civile – che loro stessi hanno pesantemente contribuito a massacrare al pari, se non peggio, dei terroristi jihadisti – di potersi spostare liberamente sotto, ovviamente, il controllo delle forze militari legate al governo di Washington.

Terza e ultima parte degli accodi sarebbe la messa in atto di “aree di sicurezza”. In pratica saremmo in presenza del solito, vecchio e famigerato piano B che prevedeva la spartizione della Siria in quattro parti.

La prima area a nord est verrebbe affidata alla SDS (forze democratiche siriane) sotto l'egida militare e il controllo politico degli Usa. La vasta area va dalla città di Hasaka sino all'Eufrate, abitata da curdi siriani (Rojava) che spingono per una loro autonomia e/o indipendenza, sulla scorta dei loro cugini iracheni. Ma il progetto ovviamente non piace ad Ankara, che non vuole nemmeno sentire parlare di autonomie curde e, men che meno, di stati curdi che potrebbero mettere in forse l'integrità del suo territorio e ridare fiato alle

rivendicazioni autonomistiche del Pkk. Su questo Ankara è decisa a non mollare, ma, se lo dovesse fare per cause di forza maggiore, pretende, in qualche modo, di essere consistentemente accontentata da qualche altra parte. La seconda area si svilupperebbe da Aleppo verso nord, dalla città di al Bab sino ai confini turchi. Sempre zona curda, che verrebbe data come contentino alla supervisione della Turchia, la quale amministrerebbe una porzione di territorio curdo profonda una novantina di chilometri; il tutto è ben lontano dalle richieste di Ankara, ma sufficiente a garantire un minimo di controllo su quella popolazione affinché rinunci alle sue ambizioni nazionalistiche che potrebbero inoculare lo stesso virus anche alle popolazioni curde di stanza nei territori della Turchia meridionale. La terza sarebbe affidata in maniera obliqua, diplomaticamente contorta, ma di fatto probabile, in parte alla Giordania, ma soprattutto a Israele, che ne ha sempre richiesto il controllo per questioni di "sicurezza". Geograficamente l'area parte dalle alture del Golan, ai confini sud occidentali con la Siria, sale sino a Derna e alla città di Souweida. Regalo che Trump e i suoi collaboratori hanno pensato di fare all'alleato di sempre per rinforzare "un'amicizia" militare di cui, in questa delicata fase, entrambi hanno assoluto bisogno e che in precedenza aveva subito alcuni pesanti passaggi a vuoto. La quarta spetta "di diritto" alla Russia ed è quella che comprende tutta la costa parallela all'asse Aleppo-Homs-Damasco e che prevede, ovviamente, la gestione i porti strategici di Tartus e Latakhia, nonché i relativi terminali petroliferi sul Mediterraneo. La stessa Russia però, con Iran e Turchia, ha elaborato un piano di spartizione della Siria che va sotto il nome di "zone di de-escalation" non dissimile da quello americano sul concetto di spartizione, ma con alcune significative varianti sia territoriali sia dei soggetti che le devono amministrare. Le zone prescelte, per essere inserite nel piano di "de-escalation" elaborato negli accordi di Astana tra le tre potenze, devono rispecchiare i "desiderata" dei tre paesi firmatari degli accordi stessi. Intanto le aree sarebbero tre o quattro, a seconda del buon esito degli accordi sulle spartizioni, che i paesi contraenti si impegnano a gestire in termini di cooperazione se il tutto va per il verso giusto, ma in una inevitabile e aperta contrapposizione se le cose dovessero assumere contorni non graditi o poco soddisfacenti. Le aree in questione dove verranno costituite queste "zone sicure", comprenderanno la provincia di Idlib, alcune consistenti parti delle province di Latakia, Aleppo, Hama e Homs, la zona cicostante di Ghouta a est di Damasco e parti delle province di Dara'a e Quneitra, a ridosso del confine con la Giordania. I tre paesi garanti, si legge nell'accordo, creeranno dei "check-point e punti di osservazione" ai limiti dei confini delle "zone a bassa tensione" o "zone di de-escalation". I check-point dovrebbero altresì garantire il movimento dei civili disarmati.

Detto in altri termini, l'accordo di Astana tra Russia, Iran e Turchia segna un punto fermo sul processo di spartizione della Siria. In "primis" la Russia avanza la pretesa di gestire la "solita" parte mediterranea della Siria, ovvero l'asse Aleppo-Homs-Damasco con relativo contenuto economico, strategico e militare. L'Iran pretende il controllo dell'area al confine con il Libano, nel tentativo palese di avvicinarsi alle coste del Mediterraneo e di mantenere, anche geograficamente, più stretti contatti con gli Hezbollah libanesi. La Turchia, che non digerisce il poco che il piano Trump le attribuisce, mirerebbe ad entrare in "possesso" dell'amministrazione del nord della Siria, proprio quell'area che gli Usa darebbero in amministrazione alla SDS, sotto la sua attenta e irrinunciabile supervisione. Palesemente le doppie proposte di spartizione confliggono in più punti, tra i quali hanno particolarmente valenza quello relativo alla feroce opposizione turca al progetto americano di attribuire la zona curda all'amministrazione delle Forze Democratiche Siriane. Ci potrebbe essere il rischio che in Siria, prima o poi, si dia vita ad una "autonomia" curda che potrebbe allearsi o fondersi con quella irachena, creando un pericoloso precedente nazionalistico ai confini turchi, che galvanizzerebbe quello curdo turco del PKK. L'altra frizione è rappresentata da Israele e Iran ai confini meridionali. Mentre l'Iran aspirerebbe a collegarsi con il libano sciita degli Hezbollah, passando dagli alleati sciiti di Baghdad e Damasco, Israele intende considerare la stessa zona come area di sicurezza ai suoi confini a nord, contro la Siria di Assad e contro anche l'anti-sionismo degli stessi Hezbollah libanesi. Sono i problemi che quotidianamente, in questa fase storica, l'imperialismo si trova a dover affrontare. Li affronta a volte con la diplomazia aggressiva o con l'aperto uso della forza. Nel caso siriano sono entrate in azione tutte e due le linee, anche se la seconda ha avuto per ben sei anni il sopravvento e la prima stenta a decollare, a causa dei numerosi attori che ingombrano la scena con i loro "irrinunciabili" obiettivi. Il che non esclude che, nella prima delle vie percorribili, quella di un accordo di vertice tra Usa e Russia, tra le telefonate scambiate tra Trump e Putin a latere del Convegno di Astana, non ci sia stata la velata proposta degli Usa di non interferire più di tanto nelle complicate vicende siriane in cambio di una promessa di mano libera in Iraq. In questo, assolutamente ipotetico, caso, saremmo in presenza non dello smembramento di un paese Medio orientale, ma di una parte consistente del Medio oriente stesso. Anche se, va detto, un simile quadro, qualora avesse avuto una minima possibilità di essere pensato e proposto, dopo le recenti manovre americane di replica delle sanzioni contro la Russia e contro l'Iran, rimarrebbe sulla carta, aprendo contemporaneamente una porta all'intensificazione degli scontri armati che prolungherebbero di anni il calvario siriano e iracheno, con il probabile rischio di incendiare l'intera area, aumentando il massacro di proletari, di contadini, di inermi civili sempre più vittime della barbarie della crisi del capitalismo internazionale. Un capitalismo costretto sempre di più a distruggere per ricostruire, a uccidere per sopravvivere. Un capitalismo che ricorre alle devastazioni delle guerre più o meno generalizzate, alla ferocia dell'imperialismo per tentare di superare le sue insuperabili contraddizioni economiche e sociali. Il dopo Isis, se ci sarà, rischia di essere più devastante delle guerre fatte in nome della lotta allo Stato Islamico.

-- Fabio Damen, ottobre 2017

Su Corbyn e il suo Labour: “sinistre” illusioni

L'impatto di Corbyn

I media capitalisti sono rimasti sbigottiti dall’ascesa di un Labour Party pendente a sinistra, che strizza l’occhio alla gioventù più di qualsiasi altra cosa dopo il primo manifestarsi del “blairismo”. In realtà, il fenomeno della “Corbynite” non è così difficile da spiegare: dopo decenni in cui i salari hanno continuato a calare e dopo quasi uno di austerità in cui i ricchi hanno aumentato la loro ricchezza, non può stupire che molti lavoratori abbiano votato per un partito che ha promesso di «tassare i ricchi». I giovani, specialmente, che hanno in vista un futuro miserevole, sono corsi a sostenere Corbyn sia a livello elettorale (si sono registrati al voto per la prima volta 1,7 milioni di persone sotto i 25 anni) che dentro il partito. Alcuni di quelli che sostengono il Labour di Corbyn, lo fanno con l’idea che sia “il male minore”, ma molti di più sono quelli che credono veramente che i laburisti possano riformare il capitalismo a favore di coloro che producono la ricchezza goduta da una minoranza. Ma in entrambi i gruppi ci sono quelli che si autodefiniscono “socialisti” e “rivoluzionari”, i quali smentiscono entrambi i termini con le loro ciniche manovre: è soprattutto alle loro distorsioni che è dedicato questo articolo.

Negli ultimi mesi la CWO è intervenuta nel dibattito, distribuendo materiale che spiega le ragioni dell’astensionismo rivoluzionario e insistendo, con chi si è reso disponibile a discutere, che il corbinismo è un vicolo cieco, essendo parte dell’ordine dominante. Abbiamo dedicato all’argomento articoli sul nostro sito web e sulle nostre riviste (1), oltre ad essere intervenuti sui social media; abbiamo anche distribuito copie del nostro foglio, Aurora, ai picchetti e nei campus universitari, nonché alle nostre conferenze pubbliche.

Alcune delle persone meno politicizzate che abbiamo incontrato ragionavano in linea col classico argomento borghese dei diritti e doveri democratici; altri facevano eco alla “disperata speranza” che in qualche maniera un governo laburista avrebbe offerto un po’ di sollievo dai tagli, dall’assenza di prospettive sul lavoro e dalla distruzione dei servizi sociali: per molti di questi era l’ultima possibilità contro una vita intera di attacchi alle proprie condizioni di vita, cui la nostra classe non è mai stata in grado di dare una risposta adeguata. Ovviamente non eravamo d’accordo e abbiamo ribattuto, ma abbiamo potuto comprendere la disperazione per una crisi che non smette di macinare, mentre gli isolati atti di “resistenza diretta” non hanno nessun punto focale attorno a cui raggruppare le forze.

Comunisti fasulli

D’altra parte, i “radicali” che abbiamo incontrato (compreso qualche “anarco-corbinista”) hanno messo avanti un’ingiustificabile sfilza di pseudo-argomenti. In più di un’occasione questi sostenitori dell’illusione democratica – alcuni dei quali convertitisi di recente – si sono difesi spiegando che per votare ci vogliono solo 10 o 15 minuti… ed è dunque un peccato veniale, paragonabile al gettare la carta di un cioccolatino o allo scorreggiare in un ascensore affollato..! Ovviamente un tale “argomento” glissa sul fatto che i sinistrorsi coltivano e diffondono idee false e controproducenti per mesi e anni… altro che comportamento limitato a pochi minuti!

Tutti gli argomenti dei corbinisti “organizzati” si basano su alcune menzogne cruciali. Tra queste troviamo regolarmente affermazioni ridicole come:

- il Labour è un partito dei lavoratori;
- le nazionalizzazioni e l’intervento statale sono un passo avanti sulla strada del socialismo;
- le capacità dei deputati dotati di buone intenzioni sono importanti agenti di cambiamento.

Insomma, viene esposta tutta la sfilza di giustificazioni a una visione riformista del mondo appartenente alla migliore tradizione socialdemocratica. (2)

Aggravandosi la crisi della classe al potere, la mancanza di qualsiasi soluzione economica pronta all’uso è diventata evidente in maniera drammatica a livello della sovrastruttura politica, perlomeno a partire dal 2015. Esempi scontati di risultati non voluti prodotti dalla macchina politica borghese sono il quasi piazza pulita fatto dai Nazionalisti Scozzesi alle politiche di due anni fa, il voto per la Brexit al referendum dello scorso anno – che non era il risul-

tato preferito della maggioranza della classe dominante – e le politiche di quest'anno, che non sono riuscite a produrre un governo «forte e stabile» di destra o di sinistra. (3)

Certamente, la sinistra del sistema politico borghese non è rimasta intonsa da questa serie di conseguenze non volute: i cambiamenti delle procedure interne di voto nel Partito laburista hanno spianato la via della leadership a Jeremy Corbyn, nonostante l'opposizione della maggioranza dei parlamentari laburisti.

Questo capriccio inaspettato nelle dinamiche dei partiti che si presentano come opzioni di governo rassicuranti per il capitale, ha provocato ulteriori increspature: le varie schegge dello stalinismo e del trotskismo (4), che per decenni in Gran Bretagna hanno visto diminuire gradualmente la loro influenza, hanno visto nell'inaspettata ascesa di Corbyn la loro occasione.

La riemersione della sinistra laburista come giocatore importante nella politica britannica ha ridato ossigeno ai fantasmi dei "comunisti" fasulli, tutti in competizione tra loro per mettere in atto le vecchie politiche del "fronte unico" e del "metodo transnazionale": politiche generate dalla Terza Internazionale decadente dopo la sconfitta dell'ondata rivoluzionaria nei primi anni '20. All'epoca del terzo congresso del Comintern nel 1921 lo spirito rivoluzionario veniva sempre più sostituito dall'adattamento all'ordine capitalistico: ecco le politiche che uniscono simbioticamente gli epigoni di quella ondata rivoluzionaria con la ritornante sinistra laburista e il suo strato di nuovi – e spesso più giovani – attivisti.

La sinistra diffonde confusione

A differenza dei Testimoni di Geova, che hanno predicato l'Armageddon durante tutta la loro storia, i sinistrorsi vedono in Corbyn l'incarnazione vivente di decenni di sinistrorse profezie. A iniziare dalla confusa e confondente definizione leniniana del Partito Laburista come «partito operaio borghese», molte generazioni di radicali di sinistra hanno puntato a un Labour sbilanciato a sinistra come alla chiave per una "via britannica al socialismo". (5)

Nonostante la sconfitta dei Laburisti, il risultato delle elezioni politiche di giugno ha dato al movimento della "Corbynite" una proroga di vitalità, ma il "Caro Leader" non ha da offrire nulla di meglio che buone intenzioni, mentre lascia tranquillamente tutti i mali del sistema davanti alla porta del Primo ministro o del Partito conservatore. Strombazzando la richiesta per una nuova pantomima elettorale entro i prossimi 12 mesi (6), Momentum (7) e gli altri compagni di frazione picchieranno sul tamburo elettorale a loro piacimento. La loro causa si alimenterà anche della battaglia contro il "nemico interno", visto che la maggior parte dei deputati laburisti rimane passibile dell'accusa di non essere veri supporter del "Caro Leader"...

Nel paragrafo precedente abbiamo fatto riferimento alla «Via britannica al socialismo», il nome del programma del Communist Party of Great Britain prima del 1991. La posizione degli eredi del 2017 del CPB e del loro *Morning Star* si trova sul loro sito, dove alla fine di giugno era ancora presente la propaganda elettorale, ben riassunta da una "prima pagina" a mo' di poster intitolata «Unità!»: metà della pagina è occupata da una foto di Corbyn accompagnata dalle parole «Per un governo guidato dalla sinistra, votate ovunque laburista!»

Prima di trattare argomenti più importanti, è bene commentare l'illusione grottesca di un governo guidato dalla sinistra. Anche se si fossero realizzate le fantasie più spinte dei sinistrorsi e fossero stati eletti 326 deputati laburisti, i propagandisti del CPB sapevano perfettamente che si sarebbe trattato di un Labour parlamentare indistinguibile dal precedente: lo zoccolo duro di loro sarebbe stato rappresentato dalle stesse fazioni che hanno cercato di far cadere Corbyn e l'hanno costretto alla rielezione da parte dei tesserati del partito nel 2015.

Un risultato che avrebbe richiesto un balzo nella fede meno grande, ma sempre fuori dalla portata del Labour attuale, poteva essere un governo laburista di minoranza, supportato dai Liberaldemocratici e/o dai Nazionalisti Scozzesi e Gallesi: una tale prospettiva avrebbe fatto letteralmente salivare i "radicali", che ad ogni certa delusione avrebbero prontamente dato la colpa agli altri partiti, che limitavano le capacità miracolose di Corbyn...

Se mai un governo "con guida a sinistra" fosse stato un risultato elettorale plausibile, è nostro dovere di marxisti rivoluzionari spiegare perché non avremmo preso posizione in favore di una tale possibilità. È d'uopo ripetere, a questo punto, alcuni dati fondamentali che gli stalinisti, i trotskisti e persino certi anarchici "fai-da-te" hanno smesso di diffondere dal momento in cui sono diventati tifosi di Corbyn, garantendo a chi li stesse a sentire che il voto per il Labour era la via verso un futuro migliore. Prima della fine di giugno, a un raduno a Sheffield chiamato "I bolscevichi psichedelici", alcuni giovani partecipanti hanno proclamato la necessità di una spinta ancora maggiore per il coinvolgimento di «giovani e lavoratori» nel prossimo esercizio elettorale.

Questo endemico opportunismo dei sinistrorsi mostra con precisione come mai le organizzazioni che operano all'interno dell'ala sinistra del capitalismo sono da lungo tempo morte come potenziali segmenti di un movimento rivoluzionario proletario. Se il capitalismo deve essere rovesciato – essendo questa l'unica via a un futuro sostenibile per l'umanità – allora il primo passo fondamentale è che il proletariato assuma il controllo della società attraverso organizzazione e attività sue proprie: questo processo sarà basato sul coinvolgimento di massa attraverso assemblee e organizzazioni sul modello dei Consigli di lavoratori ("soviet", in russo).

Le politiche del riformismo di sinistra (o "corbinismo") differiscono da questa prospettiva appena accennata per almeno due grandi aspetti: primo, le assemblee e le istituzioni basate sulla partecipazione di massa, con delegati responsabili e destituibili in ogni momento, sono totalmente diverse dal modello elettorale borghese, in cui individui atomizzati votano nel segreto dell'urna per rinnovare istituzioni tutte designate per permettere al sistema di controllo e di potere dei padroni di funzionare.

Secondo, il processo critico attraverso cui la classe lavoratrice riesce a mettere in atto il suo essere potenzialmente la classe «becchina del capitalismo» dipende dalla maturazione della coscienza della classe, che da classe «in se

stessa» diventa classe «per se stessa»: questo processo dipende in maniera sostanziale dalla realtà materiale della lotta di classe e dal modo irregolare in cui i vari segmenti della classe riflettono su di essa, ne traggono lezioni e sviluppano analisi (8). È dunque ovvio che i sinistrorsi che incoraggiano idee false sulla natura dello Stato borghese e sulla utilità di strategie riformiste hanno responsabilità nell'arrestare e sviare il necessario percorso verso la chiarezza.

Nel prossimo paragrafo vedremo come questi furfanti sostengano il riformismo elettoralista persino quando nelle loro cerchie è presente una certa "padronanza dei fondamentali": con un profondo disprezzo per coloro che riescono a convincere, codesti ciarlatani cianciano di politiche "di transizione" benché pochi riescano a comprenderli, e intanto i loro seguaci sono incoraggiati a rimanere ignoranti e leali votanti – il medesimo ruolo che la borghesia riserva all'intera classe che lavora.

Il metodo "di transizione" – doppiopensiero trotskista

"Doppiopensiero significa la capacità di trattenere nella propria mente due credenze contraddittorie allo stesso tempo, prestando fede ad entrambe."

Vi sono alcuni indizi per i quali sembra che George Orwell, quando scrisse *1984*, sia stato influenzato dalle posizioni politiche di Max Shachtman e da ciò che si sarebbe evoluto in una linea di trotskismo critico, conosciuto in seguito come "la terza fazione": è ironico che uno degli esempi più evidenti di doppiopensiero "corbinista" sia da attribuire a una tendenza trotskista che ha simpatie per la "terza fazione" (9).

Da una parte, il circolo ristretto dei militanti mantiene apparentemente una analisi marxista del Partito Laburista: ad esempio, sul sito *Workers Liberty* si può ancora leggere il passaggio seguente:

"Il Partito Laburista è un partito borghese. *La posizione leninista è che il Labour Party, nel suo ruolo e nella sua funzione,nonostante le sue origini e il legame particolare coi sindacati, è un partito operaio capitalista e borghese. Politicamente non si tratta di un partito operaio deformato, inadeguato (con un inadeguatezza, cioè, di tipo qualitativo), ma un partito borghese con la funzione speciale di contenere i lavoratori: in pratica, un ramo particolare dell'organizzazione politica dello Stato borghese. Il Labour Party è lo strumento principale di controllo dei lavoratori da parte del capitalismo; esso è sorto da una sollevazione dei lavoratori, ma una sollevazione in cui essi sono stati sconfitti a livello ideologico così come a tutti gli altri livelli è diventata il mezzo per integrarne le spinte e le aspirazioni nella macchina statale capitalistica. Esso non è un riflesso passivo ma un canalizzatore attivo della classe contro se stessa, contro il suo interesse." (Da* Ciò che siamo e ciò che dobbiamo diventare, definito ancora «documento fondante» dall'organizzazione antenata dell'Alliance for Workers' Liberty)

Il passo suddetto è stato scritto nel 1966: forse le guide dell'AWL pensano che negli ultimi 50 anni il Partito Laburista abbia smesso di essere «il mezzo per integrare le spinte e le aspirazioni dei lavoratori nella macchina statale capitalistica». Se è così, allora potrebbero scegliere di spiegare 1. il processo intervenuto e 2. quale sia oggi la natura di classe del Labour Party. Comunque, è compito loro, non nostro.

Ad essere assolutamente chiaro è che l'AWL è stata davvero attiva all'interno del movimento della "Corbynite" e nelle lotte di fazione all'interno di Momentum: ci sono state settimane, per non dire mesi, in cui i suoi militanti apparivano regolarmente alla TV nazionale, e nessuno che cogliesse l'occasione per spiegare l'analisi che si trova scritta nelle epistole dei padri fondatori. Perché? Semplicemente perché erano troppo impegnati nell'attirare nuovi strati che avrebbero dato una mano a costruire, iscriversi e votare per il Partito Laburista.

Il doppiopensiero è qui lampante e nauseante allo stesso tempo: gli "illuminati" conoscono la realtà, ma evitano deliberatamente e consapevolmente di spiegare la natura del riformismo e del parlamentarismo ai loro seguaci. Soltanto la setta – o forse soltanto il suo "nocciolo" – è in grado comprendere, mentre gli adepti del culto di Corbyn vengono trattati come ingenue bestie da voti e lasciate in un abietto stato di confusione e false speranze: una circostanza che porterà inevitabilmente alla disillusione e all'idea che i sedicenti marxisti sono solamente dei venditori di menzogne o di illusioni.

Per evitare che le altre 57 si sentano escluse, bisogna dire che l'AWL è solamente una delle molte organizzazioni che fanno lo stesso gioco. Anche Peter Taaffe, storico guru del Socialist Part of England and Wales (un tempo noto col nome del suo giornale, *The Militant Tendency*), ha avuto i suoi 15 minuti di fama per dichiarare che il Labour Party dovrebbe tornare sulla sua decisione dell'inizio degli anni '920 e permettere al suo partito di confluirvi; Il rappresentante del Workers Revolutionary Party, Frank Sweeney, è apparso su *Daily Politics* della BBC per spiegare che il problema era che Corbyn non sarebbe stato in grado di realizzare il suo programma: che in questa affermazione ci sia una buona dose di verità è evidentemente un caso, visto che la soluzione caldeggiata da Sweeney è stata di votare per il WRP nei

cinque collegi dove esso si presentava...

Altri hanno rispolverato vecchi ricordi di quando i loro progenitori politici militavano nel Labour Party. La miriade di fazioni dentro e intorno a Momentum è prova del loro metodo comune, cioè di nuotare nella corrente dominante dell'ideologia borghese e di massimizzare la pratica dell'opportunismo.

Il parlamento non è lo Stato

C'è anche un'altra dimensione piuttosto pericolosa nell'incoraggiamento al voto da parte dei "sinistri", che sia per il Labour, per il loro gruppo o per la coalizione a cui ha aderito: è la pretesa che l'elezione di un numero maggiore di politici dalle buone intenzioni possa realmente sostituire il sistema capitalistico. È questa una mistificazione messa in circolo dalla – e per conto della – classe al potere. Essi sono perfettamente consapevoli che i rappresentanti eletti, fino all'esecutivo incluso, sono soltanto dei paraventi: lo Stato, nella società moderna, esiste per conservare alla classe dominante il suo dominio; il vero potere – nelle vesti di istituzioni quali la burocrazia, le forze armate, la polizia, lo Stato segreto e semisegreto e, non ultimo, chi controlla la maggioranza del capitale nazionale – si trova oltre le schiere dei rappresentanti eletti. Queste istituzioni vengono replicate anche in versioni che scavalcano i confini nazionali, in un caleidoscopio che comprende le Nazioni Unite, il Fondo Monetario Internazionale, la World Trade Organisation, alleanze militari quali la NATO e – ovviamente – l'Unione Europea e altre organizzazioni continentali per il commercio come il NAFTA: questa schiera di istituzioni, transnazionali e non, continuerebbero ad esistere anche se la popolazione del Regno Unito eleggesse 650 Corbyn.

Le organizzazioni di sinistra, nelle loro cerchie interne, probabilmente lo capiscono molto bene, così come capiscono che le funzioni dello Stato esistono per mantenere il controllo su ogni aspetto delle nostre vite, a partire dalla proprietà sui mezzi di produzione da parte di ditte, società, compagnie e concentrazioni e in qualche caso pure dello Stato.

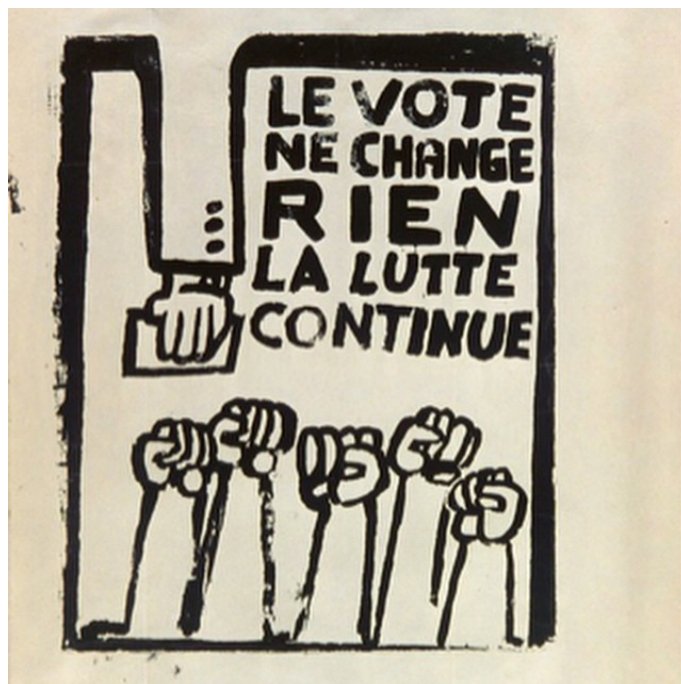
La pretesa di contrastare questi interessi eleggendo dei deputati è una crudele presa in giro: nella maggior parte dei casi essa serve soltanto a rafforzare la presa dell'ideologia borghese; in altri, come nel Cile degli anni '970, significò morte, prigionia e tortura per quei lavoratori che si erano fatti convincere della possibilità di una «via parlamentare al socialismo».

"Sinistre" illusioni, o della difficile strada verso il rovesciamento del capitalismo

Che strati di giovani "radicali" – inclusi alcuni lavoratori – siano stati trascinati nella palude del "laburismo di sinistra", non ci sorprende: alla base di questa disperazione sta il fatto che il sistema capitalistico non abbia offerto alla vasta maggioranza nulla di realmente positivo per decenni. In tutto questo tempo la classe operaia non ha sviluppato nemmeno una parte del suo potenziale di lotta, dapprima per l'autodifesa e infine per rovesciare questo sistema putrefatto. Di conseguenza sono apparsi il corbinismo e Momentum, che hanno offerto promesse da gonzi basate sul libro di ricette riformiste per declinare il capitalismo in un fantasioso stile "più giusto": senza un'alternativa percepibile basata sull'autorganizzazione e sulla lotta di classe, il Labour corbinista è riuscito a mettere a segno un colpo. Come marxisti, per noi la spiegazione è chiara: comprendiamo perfettamente la credenza secolare nella salvezza, e questa speranza in un miraggio è solo un'altra forma del «singhiozzo della creatura oppressa, il cuore di un mondo senza cuore». (Marx, dall'*Introduzione* alla *Critica della filosofia del diritto di Hegel*)

Riconosciamo che i rivoluzionari hanno il dovere di discutere con chi è stato tratto in inganno dalle false promesse del riformismo, che sia di variante di destra o di sinistra; certamente non assolviamo – figuriamoci far fronte comune con loro – quei corruttori di gioventù che incoraggiano la credenza in illusioni e costruiscono false aspettative che finiranno inesorabilmente in disillusione e confusione. Essere "in mezzo alla classe" per i sinistri equivale a seminare illusioni e piantare falsità che non possono certo far maturare la consapevolezza della necessità e della possibilità della presa del potere da parte della classe operaia. La ricostruzione rivoluzionaria della società è la sola via agibile per mettere fine a un sistema che con ogni evidenza porta guerra, miseria, fame e distruzione ambientale in tutto il pianeta.

A livello internazionale il corbinismo ha dei paralleli che dimostrano chiaramente dove porta il sostegno a partiti di sinistra parlamentare. In Grecia il disastro finanziario ha portato un nuovo partito, sulla carta molto di sinistra, come Syriza al potere contro l'austerità imposta dal FMI e dalla UE: il risultato è stato che Syriza ha "gestito" l'applicazione delle medesime politiche per contrastare le quali era stata eletta. Questa – non altre – è stata e rimane la funzione della sinistra riformista e capitalista, ovunque.

La logica del metodo politico obsoleto della sinistra in Gran Bretagna si mostra quando si allineano l'uno contro l'altro in favore di un Regno Unito capitalista

dentro o fuori dalla UE, oppure pro o contro una Scozia capitalista indipendente dal resto del paese. Ma la politica del "male minore" non finisce qui: mentre le guerre e i massacri si diffondono per il mondo, la sinistra sceglie per quale parte fare il tifo: la stessa cosa è successa, nella storia, per quanto riguarda le atrocità che si perpetravano nei Balcani, con il Kosovo che si separava dalla Serbia, oppure durante il drammatico scontro tra Ucraina e Russia (con i suoi fiancheggiatori), e anche per la campagna militare dei nazionalisti curdi dell'YPG, che fanno esplicitamente parte di una coalizione spalleggiata dagli Stati Uniti. Ovunque il capitalismo in decadenza generi conflitto e miseria, i sinistri non resistono alla tentazione di prender parte – e intanto è il proletariato che soffre….

La causa del proletariato non può che soffrirne, quando i suoi falsi amici danno una mano a intruppare i loro affiliati e simpatizzanti in strutture e ideologie capitaliste, come nel caso del Labour Party e delle menzogne riformistiche da esso spacciate... Certo, è facile per chi posa in abiti pseudo-marxisti promuovere illusioni nel riformismo, oppure – come è loro costume – entrare nel Partito Laburista, ad aumentare la confusione di chi non riesce più a sopportare questa società.

I comunisti genuini non prendono parte a questi esercizi ingannatori: Corbyn non è una nuova alternativa, ma solo un ritorno al vecchio programma del passato. Al momento, continueremo a spiegare che non ci sono rimedi-lampo allo sfruttamento e all'austerità del capitalismo. Al contrario, la strada verso un futuro migliore sta nella capacità del proletariato di ritrovare fiducia e combattività, e questo potrà avvenire soltanto quando, sul campo, i lavoratori daranno attivamente forma – nonché svilupperanno – la loro resistenza agli infiniti attacchi subiti, che rappresentano un'inversione della storia e un peggioramento delle condizioni di vita, mentre la crisi capitalistica continua a stritolare, qualsiasi sia il partito di maggioranza a Westminster. Tutto ciò è cosa ben diversa dall'attivismo da polli fatto per amor di attivismo o dalla prospettiva a corto raggio di "cacciare i Tories": c'è infatti un modo, per gli aspiranti militanti rivoluzionari, per aiutare a costruire la resistenza dei lavoratori al capitalismo, e non sta nel sostenere un dato personaggio o una data fazione all'interno di un partito del sistema, ma nel contribuire a promuovere il movimento di resistenza a lungo termine al capitalismo, e in ultima analisi a costruire un'organizzazione politica del proletariato mondiale. La CWO e i nostri compagni della TCI si sono organizzati per affermare e diffondere questa teoria e questa pratica. Invitiamo tutti coloro che condividono il nostro giudizio a unirsi a noi nella lotta verso un futuro senza classi né stati, realmente umano.

-- KT, 23 Giugno 2017

(1) Vedi leftcom.org.
(2) La Seconda Internazionale riunì i vecchi partiti socialisti dalla sua fondazione, nel 1889, fino alla sua capitolazione politica, nel 1914: in quell'anno, il suo profondo scollamento da una visione marxista rivoluzionaria portò la sua vasta maggioranza a sostenere le varie borghesie nazionali nella Prima guerra mondiale. Partiti come il Laburista in UK, la SPD in Germania e il PS in Francia continuano ancora oggi quella tradizione controrivoluzionaria.
(3) Infatti un'ovvia conseguenza di breve termine della perdita di qualche seggio da parte dei Tories è che il governo potrebbe essere costretto a pensare a come trasferire alcuni milioni di sterline in «progetti per le infrastrutture» in Irlanda del Nord, cioè in realtà verso gli Unionisti Democratici e altri politici (nonché verso i loro "soci in affari"). Rispetto a quando fu stesa la bozza di questo articolo, è diventato chiaro che si tratterebbe almeno di un miliardo di sterline.
(4) Gli esempi di organizzazioni staliniste o trotskiste britanniche che non hanno aderito al carrozzone della "Corbynite" sono pochi e remoti: due che non hanno seguito il trend sono il Revolutionary Communist Group e il Socialist Equality Party. Il primo riserva il suo tifo ai regimi a capitalismo di Stato di Cuba e Venezuela. Il secondo ha smesso quest'anno con la sua abitudine di legittimare le illusioni elettorali presentando i propri candidati, secondo una sua interpretazione del "programma di transizione" trotskista.
(5) Nome del programma adottato nel 1952 dal Partito Comunista di Gran Bretagna, sostenitori dell'Unione Sovietica a capitalismo di Stato. Nonostante parecchie riscritture, non è molto cambiato.
(6) La natura "bizantina" della cortina fumogena della democrazia prevede che i Tories abbiano un vantaggio politico – benché un po' inferiore, visti i risultati di quest'anno – a non indire nuove elezioni fino a che le regole costituzionali non siano state riscritte a loro vantaggio: ciò dovrebbe avvenire nel 2019.
(7) Un'organizzazione politica creata per sostenere Corbyn nel 2015.
(8) Per esplorare questo argomento vedi la nostra pubblicazione *Class Consciousness and Revolutionary Organiasation*
(9) Vedi *The Lost Marxism of Critical Trotskyism* in *Internationalist Communist 17.*

Gli USA, il Qatar e i “nuovi” riposizionamenti imperialistici internazionali

Nella “vulgata” ufficiale, il regno saudita, con la solidarietà dell'Egitto degli Emirati, del Bahrain e di altri comprimari del Golfo, avrebbe punito il Qatar isolandolo dal resto del mondo arabo, perché traditore del mondo sunnita e perché finanziatore del terrorismo jihadista. Come tutte le menzogne, anche questa contiene briciole di verità che servono a nascondere ben altre situazioni che non devono apparire né, tanto meno, essere divulgate. Le briciole di verità consistono nel fatto che il Qatar avrebbe finanziato con 700 milioni di dollari gli Hezbollah libanesi e gli sciiti iracheni e con altri 300 milioni alcuni gruppi jihadisti siriani. Che abbia finanziato copiosamente l'Isis di al Baghdadi e al Nusra e che intrattenga rapporti commerciali ed economici con il nemico iraniano, tra i quali la gestione di un ingente giacimento di gas naturale nel Golfo persico. Che avrebbe fatto una telefonata con la quale l'emiro del Qatar avrebbe fatto i complimenti al presidente iraniano Hassan Rohani in occasione della sua rielezione, il che è suonato come una vera e propria provocazione alle orecchie della sospettosa monarchia saudita, che da sempre cerca di tenere il Qatar fuori dall'orbita del regime sciita e ben lontano dal perimetro dei propri interessi. Quello che non si deve sapere, anzi si deve nascondere, è che a finanziare le organizzazioni jihadiste, a consentire la nascita e lo sviluppo dello Stato Islamico, a sostenere in tutti i modi al Nusra sono stati proprio tutti quei regimi arabi che oggi denunciano il Qatar. Ma questo ormai è un segreto di Pulcinella, gli scheletri negli armadi di questi paesi sono ben altri e riguardano i rapporti imperialistici che stanno per subire accelerazioni, modificazioni, interferenze interne ed internazionali. Ma andiamo con ordine. Intanto, se consideriamo che Riad guida una Opec in pesante affanno e Doha possiede il più grande e remunerativo giacimento di gas naturale, che i sauditi e gli al-Thani del Qatar sono state da sempre tribù rivali nella penisola arabica nonché in perenne conflitto sulla discendenza da Muhammad ibn Abd al-Wahhab, fondatore nel XVIII secolo del moderno fondamentalismo wahhabbita usato in chiave di giustificazione del potere economico e politico, e che continuano ad avere problemi territoriali di confine, è evidente che siamo in presenza di una serie di frizioni che vanno ben al di là di una disputa che investa solo gli aspetti controversi del mondo sunnita.

Infatti l'iniziativa saudita parte subito dopo la visita di Trump a Riad. Il presidente americano – il peggio della diplomazia e non solo, che l'imperialismo di Washington ha espresso negli ultimi decenni, ma che in questo caso l'ha azzeccata in pieno – ha inteso ricucire un rapporto che si era pesantemente incrinato per questioni energetiche e non unicamente per queste, concedendo al re Salman crediti pari a 110 miliardi di dollari per il riarmo e 200 per infrastrutture in un momento di crisi economica e sociale della monarchia saudita. La boccata d'ossigeno ha spinto il governo di Riad a tamponare le ambizioni del Qatar in termini di concorrenza all'interno del mondo sunnita sostenuta da una disponibilità finanziaria che il regno saudita non ha più, o che non ha più come prima, dopo tre anni di diminuzione del prezzo del greggio. E' pur vero che a cominciare le ostilità contro il petrolio americano, giocando al ribasso del prezzo del greggio, sono stati proprio i sauditi, ma è altrettanto vero che la manovra si è rivelata essere un boomerang contro gli interessi di Riad, mentre il Qatar, primo produttore di gas naturale al mondo, ha potuto continuare a sviluppare le sue rendite energetiche e con esse l'ambizione di giocare un ruolo imperialistico più forte sui vari mercati internazionali e all'interno del mondo arabo. L'acredine saudita sta proprio in questo, la paura che il piccolo, ma finanziariamente potentissimo, Qatar possa ricavarsi spazi economici, politici e religiosi sempre più larghi, mettendo in ulteriore difficoltà la supremazia saudita all'interno del mondo sunnita e più in generale nello scenario arabo. Preoccupazione non infondata se andiamo a scorrere l'ampiezza del raggio d'azione finanziario di Doha. Il Qatar è una piccola penisola, ma ricchissima di gas naturale, che lo rende il primo produttore al mondo. L’ex protettorato britannico, che peraltro ospita una importante base navale americana, il che ha fatto fare una parziale, non l'unica, marcia indietro al presidente Trump, possiede oggi quasi più beni a Londra della monarchia inglese, inclusi i grandi magazzini Harrods, il sofisticato grattacielo Shard costruito da Renzo Piano, parte di Canary Wharf e della Borsa di Londra e poi terreni e alberghi in Costa Smeralda, l'avveniristica Porta Nuova a Milano e il marchio Valentino. L’interventismo della piccola ma rampante monarchia di al Thani non si limita ovviamente allo shopping globale, ma investe anche produttivamente come ha fatto in Germania, comprando quote della Porsche e della Volkswagen.

Forte di questa enorme disponibilità di capitali, il Qatar cerca di sfruttare le debolezze e le contraddizioni della regione per innalzare la propria leadership anche a costo di concedere spazi e riconoscimenti politici allo sciismo di marca iraniana, libanese o irachena, ma questo l'ha inevitabilmente portato in rotta di collisione con l'Arabia Saudita e altri Paesi del Golfo.

Accantonata dunque la strumentale scusa del finanziamento al terrorismo sul terreno, rimangono i rispettivi giochi di forza a livello di pressione imperialistica.

Per l'Arabia Saudita lo scopo principale è mantenere la leadership sunnita, il che significa continuare ad avere un ruolo fondamentale all'interno dell'OPEC sia per il controllo sulle quantità di petrolio da produrre in tutta l'area, sia per la determinazione del suo prezzo di vendita sia; infine, per il controllo egemonico da un punto di vista militare di tutto il Golfo persico. Da queste necessità imperialistiche nasce la lotta senza quartiere all'atavico nemico e concorrente Iran e l'intervento militare nello Yemen contro i ribelli houthi, sciiti, sostenuti dal governo di Teheran. Per cui l' Arabia Saudita supportata dagli Usa non ha esitato un minuto a tagliare ogni collegamento terrestre, aereo e marittimo con Doha, creando una sorta di cintura di sicurezza attorno alle ambizioni dell'emiro al Thani, dando vita ad una coalizione anti Qatar a cui ha "imposto" l'adesione degli Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Egitto, Giordania e Yemen. Ma a riprova della dilatazione dei giochi d'area nasce immediatamente un fronte opposto a sostegno di al Thani composto dall'Iran del neo presidente Rohani, che gli ha offerto tre porti sul Golfo per rompere l'isolamento e per continuare a commerciare con il resto del mondo, e della Turchia di Erdogan, altro perno imperialistico d'area, che si propone di essere egemone all'interno del mondo sunnita in contrapposizione all'Arabia dei Saud e a sostegno del proprio ruolo di hub energetico – distributivo, che ha promesso l'invio di contingenti militari a difesa dell'Emiro qualora fosse necessario.

Per l'Egitto l'adesione alla Coalizione anti Qatar ha essenzialmente due aspetti. Il primo risiede nella vendetta dell'attuale governo di al Sisi, che non ha mai gradito l'appoggio ai membri della Fratellanza musulmana fornito da Doha nei recenti fatti della guerra civile (colpo di stato) del 2014. Il secondo risiede nel tentativo egiziano di riprendere un ruolo di primo piano nell'area del Medio oriente e del nord Africa, in un momento di ridefinizione dei ruoli interni ed esterni alla grave crisi economica e sociale delle "primavere arabe". L'esempio più evidente è quello libico in cui l'Egitto sostiene una delle fazioni, quella del generale Haftar contro il governo di Tripoli riconosciuto dalle potenze occidentali. Generale Haftar che a sua volta riceve l'appoggio politico, diplomatico e probabilmente anche militare da parte della Russia.

Per gli Usa il presidente Trump, che è dietro l'iniziativa anti Qatar e pro Arabia Saudita, sta giocando una partita a tutto campo. Oltre all'impegno siriano che sembra essere moltiplicato per non lasciare campo libero alla Russia e all'Iran nella finta lotta all'Isis, (finta perché il vero obiettivo non è quello di impedire al "califfo nero", sempre che sia ancora vivo, di proseguire nel suo impossibile progetto di Stato islamico, ma quello di contrastare l'imperialismo russo nel Mediterraneo sia sulla sponda siriana che su quella libica), Trump è altresì impegnato sul fronte anti Iran, per cui le aperture del Qatar alla repubblica degli Ayatollah non sono di suo gradimento. Come non vede di buon occhio che al Thani investa decine di milioni di dollari in Europa e in Germania in particolare, che viene ritenuta una delle primarie responsabili del "buco" da 500 miliardi di dollari nella bilancia dei pagamento con l'estero degli Usa. Ma la campagna contro il Qatar deve tenere conto del non secondario fatto che nel suo porto di ad Udeir ospita la più grande base militare Usa di tutto il Medio Oriente. Non a caso Trump, dopo aver dato il via all'ostracismo di Doha, ha dovuto parzialmente fare marcia indietro aprendo una vertenza negoziale tesa ad ammorbidire i toni e le conseguenze dell'isolamento del Qatar che per molti versi non piace all'Europa, alla Germania in prima istanza, tant'è che la Merkel si è espressa negativamente nei confronti del rozzo protagonismo di Trump, definendo gli Usa "non più affidabili" sotto la gestione del nuovo presidente. Solo un parziale dietrofront, perché tutte le ragioni che lo hanno preceduto continuano a far sentire il loro peso e avranno la precedenza nei confronti delle priorità strategiche dell'imperialismo americano. Non inganni la "furia iconoclasta" con cui tenta di distruggere, impeachment permettendo, l'operato diplomatico di Obama (accordi di Parigi sul clima, accordi di distensione con Cuba, ripresa dei rapporti diplomatici con l'Iran, che sono stati cancellati), come se il suo scopo principale fosse quello di competere con il suo predecessore. Trump sta riempiendo di contenuti la parola d'ordine "first America". Lo fa a suo modo e lo sta facendo pensando al ruolo imperialistico di Washington nel troppo presto dichiarato "dopo crisi". La situazione economica e finanziaria americana è drammaticamente appesantita da una serie di montagne di debiti che vanno da quello federale (20 mila miliardi di dollari) a quello della bilancia dei pagamenti con l'estero pari a 500 miliardi. Sommandoli tutti, compresi quelli degli Stati federali, delle famiglie e delle imprese, si arriva al 350% del Pil, il che fa degli Stati Uniti uno dei paesi più indebitati al mondo, con un apparato industriale in declino e con una massa di capitali speculativi sempre maggiore, in condizione di scoppiare da un momento all'altro ripercorrendo al rialzo la devastante esperienza della crisi dei "sub prime". E' un imperialismo parassitario che vive sul dominio del dollaro, sugli armamenti che lo difendono, per cui le mosse di Trump, per rozze e contraddittorie che appaiano, altro non sono che una delle strade che portano ai tentativi di rafforzamento di un impero che altrimenti avrebbe più difficoltà a giocare il suo ruolo egemonico su scala planetaria. Per cui, se a scatenare l'ira funesta di Trump è stata formalmente la crisi, peraltro indotta, tra Riad e Doha sulla base di presunte dichiarazioni dell'emiro del Qatar, al secolo Tamim bin Hamad Al Thani, la vere ragioni si trovano altrove. L'Agenzia ufficiale del Qatar, QNA, ha pubblicato alcune dichiarazioni dello sceicco che sottolineavano la eccessiva e crescente opposizione nei confronti di Teheran. Nelle suddette dichiarazioni Al Thani esprimeva il suo sostegno e la sua solidarietà all'Iran, oltre ad Hamas, agli Hezbollah, auspicando che Trump, l'artefice primo di tutto questo, non duri a lungo alla Casa Bianca perché travolto dalle sue incapacità politiche. Le vere ragioni stanno nel ruolo imperialistico a 360 gradi che gli Usa devono avere a tutti i costi secondo le diret-

tive del “nuovo vate” dello scontro contro tutto e tutti, Teheran, Mosca compresi, di cui “l'affaire Qatar” è solo un piccolo anello di una lunga catena.

Sull'altro fronte imperialistico, la Russia prosegue la “sua” guerra in Siria, intensifica il suo appoggio al generale Haftar in Libia, sorregge diplomaticamente l'Egitto, “sponsor” ufficiale del generale di Tobruk, e sembra, per il momento, disinteressarsi della questione “Qatar”, anche se non ha nascosto le sue simpatie per il regime di Doha, che si pone in antitesi alla “pax saudita” e al fronte legato agli Stati Uniti. In compenso Putin sta tessendo un legame energetico, economico, finanziario e, in prospettiva, anche militare con le repubbliche asiatiche ex sovietiche. L'8/9 giugno ad Astana si è tenuto un Expo in cui Russia e Cina – con il contorno di Kazakistan, Tagikistan, Uzbekistan, Turkmenistan e l'adesione esterna di India e Pakistan – hanno gettato le basi per una sorta di mercato comune asiatico basato sulla cooperazione tra le nazioni produttrici di gas e petrolio (Russia e Kazakistan) che si possa contrapporre all'OPEC. Si è deciso di dare l'avallo all'idea cinese di costruire la “nuova via della seta”, ovvero di una rotta commerciale che da Pechino dovrebbe arrivare in Europa invadendola di merci “made in China”, passando dai territori delle ex Repubbliche sovietiche che, a loro volta, ne trarrebbero dei vantaggi economici e commerciali. Non da ultimo, c'è l'obiettivo non dichiarato di dare vita ad una sorta di “intesa militare” che impedisca agli Usa di avere punti di riferimento (utilizzo di aeroporti, presidi di truppe o presenza di tecnici militari) nello scacchiere asiatico continentale, dopo che l'imperialismo di Washington si è assicurato il monopolio navale nell'Oceano indiano. L'Expo ha avuto altresì l'obiettivo di allargare lo SCO (organizzazione per la cooperazione di Shanghai, di cui fanno parte come soci fondatori anche la Bielorussia e l'Afghanistan) al Pakistan e all'India, mentre l'Iran ha dichiarato di porre la propria candidatura.

In pratica siamo in presenza della costituzione di un fronte, certamente non omogeneo perché gli interessi economici e strategici non sono sempre univoci e coincidenti, ma pur sempre tatticamente rilevante nello scenario internazionale, in grado di opporsi a quello occidentale capeggiato dagli Usa, in parte dall'Europa occidentale, dal Giappone e dall'Australia. Scenari preoccupanti, perché in gioco non ci sono soltanto il controllo delle vie di commercializzazione “dell'oro nero”, la sfida sui mercati internazionali, lo scontro tra le divise sui mercati monetari. C'è soprattutto il tentativo di uscire dai disastri economici e sociali prodotti dall'ultima crisi. Le *escalations* militari da una parte e dall'altra, le tante guerre guerreggiate, le crisi politiche e diplomatiche di cui quella del Qatar è solo un piccolo esempio, non preannunciano nulla di buono. Il recente “incidente” relativo all'abbattimento di un caccia siriano da parte americana nei cieli della Siria la dice lunga sul vero senso di queste guerre e tensioni. L'Isis ormai non c'entra più nulla o quasi, la sua fine è imminente, per cui le vere ragioni dello scontro e i veri volti degli attori di questa guerra emergono più chiaramente. Il capitalismo può superare le sue sempre più profonde crisi solo attraverso la distruzione di valore capitale e la sottrazione di spazi vitali all'avversario e le guerre, più o meno generalizzate, ne sono lo strumento più efficace. E allora guerra alle guerre. Guerra di classe alle guerre che la classe borghese prepara per risolvere i suoi problemi di sopravvivenza economica e politica.

-- Fabio Damen, 19 giugno 2017

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l’abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di 15€, per l’abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo

Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 18 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel novembre 2017 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo